

Errori fondamentali nella recente letteratura anti-keynesiana

I.

Sono trascorsi quasi vent'anni dalla pubblicazione della « Teoria Generale dell'Occupazione, Interesse e Moneta » (1) del Keynes e quest'opera è stata ormai assimilata dalla stragrande maggioranza degli economisti e, sotto molti aspetti, sviluppata. Un certo numero di recenti pubblicazioni dimostra tuttavia che esistono ancora, qua e là, notevoli malintesi riguardo al contenuto e alla portata del contributo del Keynes alla teoria economica. Tali malintesi si riscontrano perfino negli scritti di alcuni eminenti economisti (2),

(1) JOHN MAYNARD KEYNES, « *The General Theory of Employment Interest and Money* », Londra 1936 (Traduzione italiana: « *Occupazione, interesse e moneta* », Utet, Torino, 1947. Le citazioni dalla « General Theory » sono tratte da questa traduzione).

(2) Mi riferisco specialmente ai seguenti scritti :

(a) H. MAYER, *John Maynard Keynes' « Neubegründung » der Wirtschaftstheorie*, in « *Lagler-Messner, Wirtschaftliche Entwicklung und soziale Ordnung* », Vienna, 1952. Questo scritto è un estratto di una conferenza letta a Bad Ischl nell'agosto 1951 e non ancora pubblicata in testo integrale. Un breve riassunto è dato da H. RITTERSHAUSEN nella « *Frankfurter Allgemeine Zeitung* » del 20-9-1951, sotto il titolo *Keynes weder Revolution noch Wissenschaft*.

(b) W. RÖPKE, *Civitas Humana, Grundfragen der Gesellschafts und Wirtschaftsreform*, Erlenchbach - Zürich, 1944, p. 333 segg.

(c) W. RÖPKE, *Was lehrt Keynes* in « *Frankfurter Allgemeine Zeitung* » del 27-9-1952.

(d) A. WEBER, *Lord Keynes und neuen Wegen: Der Kredit als Zaubermittel*, in « *Hauptfragen der Wirtschaftspolitik* », Berlin, 1950.

(e) A. WEBER, *New Economics - Revolution oder Konfusion?*, in « *Zeitschrift für das gesamte Kreditwesen* », 1952.

(f) A. L. HAHN, *The Economics of Illusion*, New York, 1947. Cfr. per una critica dettagliata di questo libro il mio articolo « *Hahn contra Keynes* » (Schweizerische Zeitschrift für Volkswirtschaft und Statistik, 1952, p. 395 segg.).

(g) A. L. HAHN, *Die Grundirrtümer in Lord Keynes' General Theory of Employment, Interest and Money*, in « *Ordo* », Jahrbuch für die Ordnung von Wirtschaft und Gesellschaft, Vol. II, 1949.

(h) Autori diversi, *Vollbeschäftigung, Inflation und Planwirtschaft*, A. Hunold, Zürich, 1951.

uno dei quali giunge a porre le condizioni per una « formula di pacificazione » fra keynesiani e anti-keynesiani! (3). È perciò essenziale affrontare questi malintesi, anche se, per farlo, dovremo discutere argomenti che per la maggior parte degli economisti hanno cessato da tempo di essere controversi. D'altra parte, il lento progresso del nostro tema trova continui ostacoli, cosicché una definitiva chiarificazione è divenuta necessità urgente (4).

II.

Cominciamo con il discutere l'opinione che vuol dividere l'odierno mondo degli economisti nei due campi ostili dei « keynesiani » e degli « anti-keynesiani » (5) o nei rappresentanti della « Nuova » e della « Vecchia Economia » (6). Il lettore inesperto che s'imbatte in questa tesi deve inevitabilmente trarne l'impressione che tali economie « Vecchie » o « Nuove » siano basate su articoli di fede che possono essere accettati o respinti a seconda del gusto o delle tendenze, e non su teoremi scientifici che devono essere considerati o veri o falsi da chiunque sia capace di un ragionamento logico. Ed è ancora da questo stesso punto di vista che si sostiene che il contributo del Keynes non fu né una rivoluzione del pensiero né un risultato scientifico (7), ma una

(3) W. RÖPKE, *Was lehrt Keynes*, in « *Frankfurter Allgemeine Zeitung* », 27-9-1952.

(4) La completa confusione che regna sul significato della teoria keynesiana si riflette chiaramente nell'opera citata « *Vollbeschäftigung, Inflation und Planwirtschaft* ». L'editore che intendeva pubblicare un'opera antikeynesiana, non si è infatti accorto che l'articolo del Prof. Friedrich Lutz — uno dei migliori e dei più importanti del volume — non solo non si oppone, ma si accorda pienamente con la teoria del Keynes.

(5) H. MAYER, *op. cit.*

(6) W. RÖPKE, *Was Lehrt Keynes?*

(7) Cfr. il riassunto di H. Rittershausen della Conferenza di Mayer di cui alla nota 2.

« Confusione Generale » (8). Ora, anche il lettore più superficiale della « Teoria generale », sa che Keynes non elaborò una « Weltanschauung » ma una teoria. Il suo libro è intitolato « Teoria generale dell'occupazione, interesse e moneta » e il Keynes così definisce il suo problema : « Il nostro attuale scopo è di scoprire che cosa determina in un dato momento il reddito nazionale di un dato sistema economico e... l'ammontare della sua occupazione » (9). Si deve notare che il Keynes presenta come suo obiettivo una teoria dell'occupazione e non — come è stato spesso erroneamente affermato — una teoria della piena occupazione (10).

Dobbiamo ora chiederci : (a) se la teoria di Keynes sia vera o falsa ; (b) se essa invalidi le nostre precedenti concezioni o soltanto le estenda ; e (c) quali siano per la politica economica le conseguenze che derivano dalle uniformità teoriche del Keynes, supponendo che esse siano esatte. Appare subito chiaramente come le questioni (a) e (b) non possano dividere il mondo degli economisti in due campi ostili. Chiunque sostenga il contrario non ha mai compreso la natura delle uniformità scientifiche del ragionamento teorico, e dovrebbe leggere l'eminente saggio di W. Eucken sull'uso della Teoria economica (11) (« Was leistet die ökonomische Theorie ? »). Le uniformità teoriche sono sempre espresse in forma condizionata : « Supposto A, ne consegue B ». Se si ammettono questi o quei postulati, allora sono veri questi o quei rapporti. La « Teoria », come scrisse il Lotze, « non si occupa di ciò che è e di ciò che accade, ma ci dice ciò che deve essere e ciò che deve accadere se si verificano particolari condizioni » (12). Le uniformità teoriche posseggono sempre necessità analitica e, nel quadro delle ipotesi formulate, sono sempre o vere o false (13). Non si può perciò accettare o respingere un'uniformità teorica come si può fare per un dogma. Si può semplicemente dire che una uniformità teorica, il cui

(8) A. HAHN, *op. cit.* ; H. MAYER, *op. cit.*

(9) J.M. KEYNES, *General Theory*, etc., pag. 247

(10) In senso stretto, si può parlare soltanto di una politica di piena occupazione. Siccome Keynes era interessato agli strumenti, o alle politiche, per cui la piena occupazione poteva essere raggiunta, si può dire che egli abbia elaborato una teoria e una politica dell'occupazione.

(11) W. EUCKEN, *Kapitaltheoretische Untersuchungen*, Jena, 1934.

(12) W. EUCKEN, *op. cit.*

(13) Secondo Eucken si può dire che gli economisti « discutono continuamente di teoria senza avere alcuna idea del suo carattere logico » (*op. cit.* pag. 29).

sviluppo logico sia corretto, può non essere *pertinente* ad un particolare momento perchè le ipotesi da cui essa è dedotta non coincidono con la situazione esistente (14). Ciò non significa che l'uniformità sia falsa, ma semplicemente che essa, per quanto vera, non è pertinente. Le uniformità della teoria dell'oligopolio non sono ovviamente pertinenti quando le condizioni dell'oligopolio non si verificano. Ciò non di meno esse rimangono sempre vere. Le nostre riserve di strumenti teorici sono costituite da uniformità logicamente necessarie, ma solo in parte pertinenti a un dato particolare momento storico.

W. Röpke non concorda con questo punto di vista. Citando in suo appoggio J. M. Clark, egli sostiene che « la rivoluzione Keynesiana ha scisso l'economia politica in due « regni » della logica. Ciò che è ragionevole in un regno è irragionevole nell'altro ». (15) Ora, è esatto che uno dei più importanti risultati del Keynes consiste nella dimostrazione che per un'economia in condizioni di piena occupazione sono validi teoremi diversi da quelli ammessi per un'economia di sottoccupazione. Il Röpke ammette ciò e aggiunge che la disoccupazione in massa degli anni dopo il '30 non potrebbe essere spiegata dalla « Vecchia Economia », cioè a mezzo di teoremi dedotti partendo dall'ipotesi della piena occupazione : « In quel caso, una deficienza di domanda « effettiva » fu la vera causa della disoccupazione di massa, che la politica economica doveva eliminare ; e ciò richiedeva un arduo rove-

(14) Soltanto così può essere compresa la strana tesi, sostenuta da alcuni autori (per es. A. Weber) secondo cui la teoria del Keynes si applicherebbe soltanto all'Inghilterra e non già all'attuale situazione della Germania. Tale tesi verrà discussa più oltre.

(15) W. RÖPKE, *Was lehrt Keynes ?*

Le affermazioni di J.M. Clark cui Röpke fa riferimento, sono le seguenti : « Per l'economia tradizionale, l'effetto delle tesi keynesiane è sconvolgente. Il suo mondo sembra (il corsivo è mio) spezzato in due regni della logica, ove ciò che è vero nell'uno è falso nell'altro » (J.M. CLARK, *Alternative Servdom*, New York, 1948, p. 106). Clark dimostra, scegliendo degli esempi atti a colpire il lettore, che in un mondo di sottoccupazione valgono « leggi » scientifiche diverse da quelle valide in un mondo di pieno impiego. Egli aggiunge « la tesi keynesiana costituisce un'antitesi, di forte rilievo, all'ortodossia, ed era richiesta proprio tale impressionante antitesi per rompere l'involucro di idee ormai consuete. Sarà compito della prossima generazione di operare una sintesi, sia in teoria che in pratica » (*op. cit.* pagg. 109-110). Raccomandiamo specialmente la lettura del capitolo IV dell'opera del CLARK : *Revolution in Economics : After Keynes What ?*

sciamento del pensiero economico (16) ed uno spostamento dell'accento sulla « spesa » e sull'aumento della « domanda effettiva ». Era allora dovere dell'economista rifiutare di lasciarsi spaventare dal pericolo dell'inflazione e non stare ad attendere che i risparmi si accumulassero in anticipo » (17). Röpke ammette pure che, in certi casi, un aumento del debito nazionale rappresenta il male minore (18). Ma è un errore credere che in un'economia di sottoccupazione valga un tipo di logica diverso da quello valevole in una teoria economica del pieno impiego. La logica è la stessa nei due casi e variano soltanto le ipotesi-base da cui le uniformità vengono dedotte. Come è noto, nella geometria euclidea sono validi teoremi diversi da quelli della geometria non euclidea, ma la logica è la stessa nei due casi.

Il Keynes sottolineò con grande precisione le differenze fra un mondo di piena occupazione ed un mondo di sottoccupazione e mise in risalto come teorie valide nell'un caso perdano validità nell'altro. Che Keynes attribuisse poi validità generale ad uniformità prevalenti in un mondo di sottoccupazione — come afferma Röpke — è semplicemente falso. Le uniformità teoriche sono sempre valide soltanto in relazione a particolari premesse. Parimenti, ogni ulteriore conclusione tratta da tali uniformità è collegata alle premesse originali (19).

Nel campo della teoria economica vi è, al massimo, un solo senso in cui sia lecito parlare di « keynesiani » e « non keynesiani ». La teoria dell'occupazione sviluppata dal Keynes fa uso di una speciale terminologia che la maggioranza degli economisti — ma non tutti — ha oggi adottata. Quegli economisti che respingono la terminologia keynesiana potrebbero quindi essere definiti « non-keynesiani ». Ma siccome il numero di questi economi-

(16) Come « sana teoria economica » Röpke intende evidentemente quelle uniformità che sono valide in condizioni di piena occupazione.

(17) W. RÖPKE, *Was lehrt Keynes ?*

(18) W. RÖPKE, *op. cit.*

(19) « l'opera di Keynes poggia su una raffinata analisi che si fonda su ipotesi ben definite e che conserva la sua validità entro l'ambito di queste ipotesi » (*Besinnung auf J.M. Keynes* : in « Die Zeit » 23-8-1951).

La teoria di Keynes « costituisce un puro contesto logico, che parte da alcune relazioni prestabilite e giunge a conclusioni che hanno validità logica incontrovertibile se le ipotesi iniziali vengono tenute ferme » (J.H. WILLIAMS, *An Economist's Confessions*, in « American Economic Review », vol. 42, 1952, p. 6).

sti va diminuendo, tale distinzione ha ben poco significato (20).

La questione è diversa per quanto riguarda il punto (c). Qui la decisione dipende non da ragionamenti logici, ma dalle tendenze soggettive, dalle impressioni e dai desideri del singolo individuo. Qui, ma solo qui, si può veramente parlare di una divisione fra economisti. Lo stesso Keynes, come vedremo oltre, ha tratto particolari conclusioni politico-economiche dalle sue uniformità teoretiche, seguendo in ciò le sue inclinazioni ed applicando i suoi giudizi di valore. Queste conclusioni non hanno naturalmente carattere di necessità logica ed egli stesso le ha semplicemente considerate come una particolare *possibilità*. Ciò appare chiaramente dal titolo stesso del Capitolo XXIV della « Teoria generale » : « Note conclusive sulla « filosofia sociale » verso la quale la teoria generale *potrebbe* condurre » (il corsivo è mio). Queste conclusioni, e gli indirizzi politico-economici che esse rappresentano, possono essere quindi accettate o respinte. In questo senso si può parlare di « keynesiani » e di « anti-keynesiani », ma si deve notare che questa distinzione ha senso soltanto sul piano della politica economica e non su quello dell'analisi teorica. Come ho detto al Congresso di Pad Pymont (21), occorre fare una netta distinzione tra l'analisi teorica del Keynes e le conseguenze politico-economiche tratte dal Keynes stesso. Il respingere le seconde non implica che anche le prime debbano essere respinte (22), il che è stato troppo spesso dimenticato in recenti discussioni tedesche. L'avversione che incontrano le conclusioni tratte dal Keynes in campo politico-economico viene spesso estesa alle stesse teorie keynesiane. Come ha giustamente scritto J. H. Williams : « pochi profani hanno potuto, ai loro tempi, capire gran che sulla teoria del valore e della distribuzione del Ricardo,

(20) Malgrado la sua avversione alla teoria keynesiana, A. Hahn, in una sua conferenza tenuta a Francoforte, propose che gli economisti tedeschi dovrebbero, per una migliore reciproca comprensione con i colleghi di altri paesi, fare uso della terminologia keynesiana (cfr. il « Düsseldorf Handelsblatt » del 1-7-1949).

(21) *Der gegenwärtiger Stand der Theorie der Beschäftigung in Die Problematik der Vollbeschäftigung*. Verhandlungen auf der Tagung des Vereins für Sozialpolitik in Bad Pymont 1950, Berlino 1950, pagg. 29-30 (cfr. la traduzione italiana « Lo stato attuale della teoria dell'occupazione » in « Moneta e Credito », 1951, 3° trimestre).

(22) Cfr. pure A.H. HANSEN, *The Influence of Keynesian Thinking in the United States*, in « Weltwirtschaftliches Archiv », vol. 69, n. 1.

così come oggi la maggior parte dei profani — che amano dividerci in «keynesiani» e «antikeynesiani» — capiscono assai poco del sistema di Keynes, ma fondano le loro opinioni, favorevoli o contrarie che siano, unicamente su quanto ritengono vi sia in esso di implicito per la politica economica» (23).

Questo fatto è ampiamente illustrato dalle discussioni svoltesi recentemente in Germania. La tesi che il «keynesismo» sia identico allo «inflazionismo» (Röpke) costituisce un esempio di questi ragionamenti errati. In realtà essa vuole sostenere che l'applicazione delle teorie di Keynes porta necessariamente ad una politica inflazionistica. Un altro esempio è dato dall'asserzione che la Teoria di Keynes conduca direttamente ad una economia controllata e manovrata dal centro. Ma è assurdo sostenere che un'uniformità teoretica logicamente dimostrabile possa necessariamente condurre ad un qualsiasi particolare provvedimento di politica economica! (24). Lo «Economist» (27-I-1951) osservò giustamente: «La sua (del Keynes) analisi economica non giunge automaticamente a conclusioni inflazionistiche; essa conduce piuttosto ad un bivio». Le uniformità rilevate dalla teoria keynesiana, come le altre uniformità scientifiche, non sono collegate a nessun credo politico. Come ha giustamente osservato W. Fellner, chiunque sostenga una politica di controlli diretti basandosi sulla «Teoria generale», «legge fra le righe, o, nel migliore dei casi, dà a certe specifiche dichiarazioni contenute nel libro maggior valore che ad altre... Partendo dall'analisi keynesiana è possibile costruire una strada maestra che conduce a certe forme di socialismo... Si deve tuttavia sottolineare che il Keynes stesso non costruì tale strada». Fellner continua con ragione: «È anche possibile, sempre partendo dall'analisi keynesiana, gettare un ponte verso politiche di un genere molto diverso, intese ad agire sul livello salari-prezzi oltre che su quello dell'occupazione... Ma dire che il Keynes stesso sostenesse politiche di questo genere sarebbe non

(23) J.H. WILLIAMS, *op. cit.*, p. 4 (il corsivo è mio).

(24) Cfr. per es., RÖPKE: «L'esperienza pratica ha dimostrato che essa (la teoria keynesiana) è divenuta una delle maggiori colonne di sostegno delle politiche inflazionistico-collettivistiche della economia contemporanea» (RÖPKE, *Was lehrt Keynes?*). Anche HAHN crede che «la forma mentale dei pianificatori costituisca con tutta evidenza un'applicazione della «Teoria generale» di Keynes» (L.A. HAHN, *The Economics of Illusion*; New York, 1949).

meno arbitrario che affermare che egli abbia aperto una strada verso il socialismo... La verità è che la teoria keynesiana evita questo dilemma» (25).

Keynes riconobbe certamente che la disoccupazione involontaria costituisce non solo una calamità per coloro che ne sono colpiti, ma che il futuro stesso dell'economia di mercato dipende essenzialmente dalle possibilità di stabilizzare o meno l'occupazione ad un alto livello nel quadro del nostro sistema economico. Tale conyinjone è condivisa oggi da ogni sostenitore intelligente e responsabile dell'economia di mercato (26). Ma il Keynes non credeva che la disoccupazione involontaria potesse essere abolita semplicemente col dar vita ad un sistema economico di concorrenza per quanto perfetto possibile. Keynes — proprio perchè era un liberale — avrebbe certamente respinto un'affermazione come la seguente (27): «Se stabiliremo, all'interno e all'estero, un sistema di vera libera concorrenza, il problema della disoccupazione si risolverà da sé. La distruzione della concorrenza provocata dal monopolio privato e dall'intervento statale e l'abbandono dell'economia di mercato costituiscono le vere cause della disoccupazione» (28). Non vi è alcun fondamento di verità nell'idea del Röpke secondo cui Keynes e i suoi seguaci consideravano come superati e senza importanza i movimenti del meccanismo

(25) W. FELLNER, *The Robertsonian Evolution*, in *American Economic Review*, 1952, p. 277-8.

(26) Per Jacobson, scrive ad es.: «indubbiamente, nessun sistema economico del futuro potrà essere considerato soddisfacente se non consentirà un livello di occupazione sufficientemente alto» (*Probleme der Beschäftigung* in: *Vierteljahrssberichte der Skandinaviska Banken*, vol. 33, 1952).

(27) V. MUTHESIUS, *Der Mythos der Keynesianismus*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 30-8-1952.

(28) Persino Röpke ammette: «... malgrado tutte le sue critiche contro il sistema capitalistico, egli non divenne mai socialista, ma rimase sempre un liberale» (*Neue Zürcher Zeitung*, 5-5-1946). Chiunque dubiti che Keynes non fosse un ardente sostenitore dell'economia di mercato, può leggere la lettera da lui scritta a Hayek a proposito della opera «*The Road to Serfdom*» (cfr. per tale lettera, R.F. HARROD, *Life of J.M. Keynes*, London, 1950, p. 436-7). A proposito di tale lettera, un articolista della «*Deutsche Zeitung*» notava: «Se coloro che si oppongono alla politica «interventistica» imparassero a scrivere contro i keynesiani come Keynes scriveva contro gli oppositori dello «intervenzionismo», ciò sarebbe di gran vantaggio per il clima spirituale in cui le tendenze di politica economica vengono discusse».

dei prezzi come metodo per regolare l'economia (29). Ma Keynes sapeva che il meccanismo dei prezzi non è sufficiente ad assicurare un livello elevato e relativamente stabile di occupazione, anche se lo Stato dovesse assicurare un regime in cui la formazione dei prezzi fosse determinata da concorrenza libera e atomistica. Egli era invece convinto che per risolvere il problema dell'occupazione in un'economia di mercato fosse necessaria una politica di diverso genere, e cioè una razionale combinazione di provvedimenti monetari e fiscali. Il Keynes stesso si differenziava da altri economisti favorevoli all'economia di mercato proprio per la natura dei provvedimenti da lui sostenuti: «Oggi sono pochi gli economisti che favoriscono una pura politica di *laissez-faire*. Ma il genere e il grado di intervento è oggetto di controversie senza fine» (30). Ed è a questo punto che le opinioni differiscono e che la contrapposizione «keynesiani» - «anti-keynesiani» è giustificata. Ma non si potrà mai sottolineare abbastanza energicamente che i fini della politica economica keynesiana erano gli stessi di quelli sostenuti da Adam Smith e da Eucken: conservare e assicurare l'economia di mercato (31).

Ma, su questo argomento, torneremo più oltre.

III.

Occupiamoci ora del genuino apporto del Keynes, e cioè della sua scoperta delle determinanti del reddito nazionale. Il suo problema era, come già notato, «scoprire che cosa determini in un dato momento il reddito nazionale di

(29) W. RÖPKE, *Was lehrt Keynes?*

(30) J.H. WILLIAMS, *op. cit.*

(31) «pur con tutte le differenze di metodo e di elaborazione fra il pensiero economico di Eucken e quello dei keynesiani, la lettura delle pubblicazioni (W. EUCKEN, *Unser Zeitalter der Misserfolge, Fünf Vorträge zur Wirtschaftspolitik*, Tübingen 1951) che discutono lo sviluppo della scienza economica tedesca nel XX secolo, mi ha convinto che vi sono poche differenze reali fra la filosofia sociale di molti keynesiani e quella del circolo di Eucken» (A.T. PEACOCK, *The Problems of Economic Power*, *Weltwirtschaftl. Archiv*, vol. 68, 1952, pag. 5). L'opera di Eucken sovra citata è l'ultimo contributo del volume recentemente tradotto in inglese (*Our Unsuccessful Age, Five Lectures on Economic Policy*, London, 1951).

Anche F. Neumark afferma giustamente: «È un errore, che può essere spiegato soltanto con la cecità o l'ignoranza di molti oppositori di questo indirizzo politico-economico» (e cioè quello monetario-fiscale di Keynes).

un dato sistema economico... e l'ammontare della sua occupazione».

Keynes precisa che cosa intende per «un dato sistema economico»: «Assumiamo come dati l'abilità e il volume delle forze di lavoro disponibili, la qualità e la quantità esistenti dei beni capitali (impianti) disponibili, la tecnica esistente, l'intensità della concorrenza, i gusti e le abitudini del consumatore, la disutilità di diverse intensità di lavoro e delle attività di direzione e di organizzazione, oltre alla struttura sociale comprendente le forze — all'infuori delle variabili esposte appresso — le quali determinano la distribuzione del reddito nazionale. Ciò non significa che si assumano questi fattori come costanti; significa semplicemente che in questo luogo non consideriamo né teniamo conto degli effetti e delle conseguenze di variazioni di tali fattori» (32).

Queste premesse che sono alla base dell'intero modello keynesiano devono essere attentamente considerate. Molti malintesi dipendono proprio dal fatto che esse non sono state tenute in debito conto. In particolare, dopo aver bene considerato tali premesse apparirà con evidenza che la teoria keynesiana è teoria del «breve periodo», cioè di un periodo in cui gli investimenti netti sono così piccoli, nei confronti dello «stock» iniziale di capitale, che solo l'«effetto reddito» dell'investimento ha importanza, mentre l'effetto sulla capacità produttiva — cioè il fatto che l'investimento aumenta anche la capacità produttiva — può essere trascurato. La teoria del Keynes può perciò spiegare le fluttuazioni del reddito e dell'occupazione nel ciclo economico, ma non i mutamenti a lungo termine, il «trend» del reddito e dell'occupazione. Per far ciò occorre un altro genere di analisi che, com'è noto, è stata oggetto di recenti ricerche. Ma chiunque abbia seguito questi sviluppi dovrà riconoscere non solo che essi sarebbero stati virtualmente impossibili senza la teoria keynesiana, ma che essi si fondano direttamente proprio su tale teoria (33).

Dobbiamo pure notare che l'analisi keynesiana è limitata ad una economia chiusa, senza attività

(32) J.M. KEYNES, *op. cit.* p. 245.

(33) Questo tema è stato trattato brevemente in un articolo di G. BOMBACH, «*Zur Theorie des wirtschaftlichen Wachstums*», pubblicato sul «*Weltwirtschaftliches Archiv*» (1953 Fasc. I).

economica da parte dello Stato. I riflessi della bilancia dei pagamenti e dell'attività economica dello Stato sul livello del reddito e dell'occupazione non vengono trattati nella «Teoria generale». La discussione di questi problemi appartiene all'evoluzione post-keynesiana, che a sua volta è una continuazione diretta dell'opera del Keynes. Basta confrontare l'opera fondamentale sul commercio internazionale del 1932 (G. Haberler, *International Trade*) con le più recenti pubblicazioni di J. E. Maede (*The Balance of Payments*, Londra, 1950) per comprendere quali progressi decisivi siano stati compiuti sotto l'influsso del Keynes. Quanto alle finanze pubbliche, basta raffrontare qualsiasi opera del 1932, con quella, ad esempio, di F. Neumark (*Grundsätze und Arten der Haushaltsführung und Finanzbedarfsdeckung* nel nuovo «Handbuch der Finanzwissenschaft» Tübingen, 1952) per rendersi conto della differenza.

Il ragionamento che condusse il Keynes alla soluzione del suo problema è in fondo assai semplice. In un'economia chiusa senza attività economica da parte dello Stato, il reddito nazionale è per definizione sempre uguale alla somma del consumo e degli investimenti, sia che queste quantità siano espresse in termini reali o in termini monetari. Se indichiamo il consumo con C , gli investimenti con I e il reddito nazionale con Y , possiamo scrivere la seguente eguaglianza:

$$[1] \quad Y = C + I$$

Ora il consumo reale è funzione del reddito o, ciò che è lo stesso, il consumo in termini monetari è — ad un dato livello di prezzi — funzione del reddito monetario:

$$[2] \quad C = C(Y)$$

Inoltre, l'investimento, reale o monetario, è, con date previsioni di profitto, una funzione del tasso di interesse (Keynes suppose, per semplificare, che sul mercato vi fosse un solo tasso di interesse, cioè un unico tipo di titoli fruttiferi):

$$[3] \quad I = I(i)$$

La funzione [2], la cosiddetta funzione del consumo, esprime la propensione al consumo delle unità consumatrici; la funzione [3], la cosiddetta funzione di investimento, esprime la tendenza all'investimento da parte degli imprenditori. Le

funzioni [2] e [3] indicano quindi il comportamento delle unità di consumo e degli imprenditori.

Fra le quattro variabili Y , C , I , i sussistono tre relazioni, che possono essere ridotte ad una sola relazione fra due variabili; basta che la [1] venga riscritta, con l'aiuto della [2] e della [3], nella forma seguente:

$$[4] \quad Y = C(Y) + I(i)$$

Il nostro problema possiede quindi un unico «grado di libertà». Se supponiamo che il livello del tasso di interesse sia determinato dal sistema bancario, l'equazione [4] determina il livello di equilibrio del reddito (sia esso reddito reale o — dato il livello dei prezzi — reddito monetario). L'equazione [4] può anche essere interpretata nella maniera seguente: dati il tasso di interesse e la propensione al consumo, il livello di equilibrio del reddito deve essere tale che la somma del consumo e degli investimenti, tratti da tale reddito, sia esattamente uguale al livello stesso di equilibrio del reddito o, il che è lo stesso, che il risparmio volontario sia uguale all'investimento (previsto) volontario.

L'equazione [4], che abbiamo interpretato dal punto di vista economico, costituisce — ridotta alla forma più semplice — la soluzione del problema keynesiano di come, ad un dato momento, il reddito nazionale e l'occupazione vengano determinati in un'economia chiusa e senza attività statale. Tutto il resto ha funzione di sostegno e di elaborazione. In particolare, la cosiddetta teoria dell'interesse basata sulla «preferenza alla liquidità», non costituisce parte essenziale del nocciolo della teoria keynesiana dell'occupazione. La teoria della liquidità, come spiegazione dello interesse, entra in gioco se supponiamo che il livello del tasso di interesse non sia determinato da forze esterne, ma sia in sé stesso una variabile che deve essere spiegata. Avremo in tal caso, oltre alle equazioni [1] e [3], un'altra equazione:

$$[5] \quad L(Y, i) = M$$

Nella [5] il primo membro rappresenta la domanda di moneta, per motivi di operazioni e di speculazione, come funzione di Y e di i , mentre M rappresenta la quantità di moneta esistente. L'aggiunta dell'equazione [5] aumenta peraltro di una unità non solo il numero delle equazioni, ma anche il numero delle variabili. Si aggiunge infatti,

come una nuova variabile, la quantità di moneta esistente, ma il modello keynesiano ha, come prima, un unico «grado di libertà». Ci si può quindi chiedere come Y , I e i vengano determinate, data la quantità di moneta fissata dal sistema bancario. Ma ci si può anche chiedere, più realisticamente, come Y , I e M siano determinate, dato il tasso di interesse fissato dal sistema bancario.

La costruzione keynesiana, fino al punto in cui è stata sviluppata, offre una spiegazione statica dei valori di equilibrio di certe variabili. Per una comprensione più approfondita, dobbiamo ora chiederci come si comportano i valori di equilibrio col mutare dei dati; dobbiamo cioè svolgere un'analisi statico-comparativa. Dobbiamo, ad esempio, esaminare con l'aiuto dell'equazione [4], come varia il reddito — *coeteris paribus* — con un mutamento del tasso di interesse o con un mutamento della propensione al consumo o di quella per gli investimenti. Una tale analisi statico-comparativa ci conduce ai noti teoremi che costituiscono il nucleo centrale della «Teoria generale». Nelle ipotesi esposte, tali teoremi sono inattaccabili. Non si riesce assolutamente a capire come Hans Mayer possa giungere alla seguente conclusione: «... Esso (il sistema keynesiano) non è innanzitutto un sistema nel senso abituale di una combinazione logicamente incontrovertibile di parziali relazioni e parziali verità riunite in una comprensiva visione del problema nel suo complesso» (34). Al contrario, il sistema keynesiano è un sistema altrettanto logico e scevro da contraddizioni quanto il sistema di Walras. Esso è in effetti un sistema semplicissimo e coerente (35).

Ciò che può essere oggetto di controversie sono semplicemente i presupposti e la natura del modello keynesiano. Alcuni scrittori (Mayer e Röpke) hanno sollevato dubbi di carattere radicale contro l'uso di quantità e relazioni macro-economiche. Queste quantità sono, secondo il Mayer, concetti «che, raggruppando fenomeni non omogenei e perciò non fra loro sommabili, non possono essere riuniti in maniera significativa in una totalità o aggregato» (36). Perciò l'analisi keynesiana è «un particolare tipo di teoria che non ha nulla in comu-

(34) H. MAYER, *op. cit.*, p. 42.

(35) J.H. WILLIAMS, *op. cit.*, così descrive questo sistema: «Nei suoi lineamenti essenziali, il sistema keynesiano, come quasi tutte le teorie coerenti, è semplice».

(36) H. MAYER, *op. cit.*, p. 41.

ne con ciò che in precedenza portava tale nome» (37). Anzi, il metodo macro-economico di trattamento costituisce un regresso: «Tutto il progresso della teoria economica fino ad oggi ha coinciso con l'abbandono del trattamento globale o macro-economico, basando la teoria su dati fenomeni elementari, direttamente sperimentati» (38). Inoltre la costruzione del Keynes è infirmata dall'uso dell'ambiguo concetto di «equilibrio» uno dei «feticci della teoria economica» (39).

Ora, è assolutamente certo che il concetto di equilibrio non è stato introdotto dal Keynes. Esso è antico quanto la scienza economica. Tutta la teoria economica da Adam Smith a Ricardo, Mill, Walras e Marshall, giù giù fino ai tempi moderni, assegna a questo concetto un posto centrale. Nessun economista ha fino ad oggi messo in discussione il significato dell'analisi dell'equilibrio per la comprensione dei fenomeni economici. Ciò non significa, naturalmente, che l'analisi dei processi non sia altrettanto o anche più importante. Ma la teoria economica non può procedere senza l'analisi dell'equilibrio. Il Mayer è infatti il solo a sostenere che la teoria economica ha fino ad oggi seguito un «feticcio».

Analogamente, il Keynes non è per nulla lo scopritore dell'analisi macro-economica. Anche questa è antica quanto la scienza economica. I fisiocrati ne fecero eccellente uso, come pure i classici inglesi. In realtà, si potrebbe sostenere che il concetto economico dei classici è prevalentemente macro-economico. Soltanto con Walras, Marshall e la scuola austriaca si presenta una tendenza alla analisi micro-economica, o ad una analisi totale basata su concetti micro-economici, che raggiunge la sua massima perfezione con il Walras. Ora, che quest'evoluzione costituisca un definitivo progresso, rispetto alla analisi totale classica che era su base macro-economica, è senza dubbio vero, ma soltanto entro certi determinati limiti. Ciascuno dei due metodi ha i suoi vantaggi e perciò entrambi devono essere coltivati e applicati. Anzi, la ripresa del Keynes può — in contrasto con l'abbandono dell'analisi fondata su rapporti macro-economici dopo Marshall e Walras — essere considerata come un ritorno al pensiero degli econo-

(37) *op. cit.*, p. 41-2.

(38) *op. cit.*, p. 50.

(39) *op. cit.*, p. 41.

misti classici (40), e al tempo stesso come un importante progresso nell'efficacia pratica della teoria economica.

L'analisi macro-economica consente di esaminare i rapporti economici nelle loro grandi linee, trascurando consapevolmente di tener conto dei dettagli. L'analisi micro-economica, d'altra parte, considera le azioni dei singoli soggetti, la cui analisi per la totalità del mercato deve tener conto di un così gran numero di variabili da non poter consentire risultati pratici e cioè applicabili alla vita concreta. Essa non permette inoltre un trattamento quantitativo. D'altra parte, chi si interessa di teoremi economici applicabili in pratica, giudicherà l'analisi macro-economica come la più importante. La politica economica costituisce analisi macro-economica per eccellenza (41). In particolare, fino ad oggi tutte le teorie del ciclo economico sono sempre state teorie macro-economiche. Purchè se ne tengano sempre presenti i limiti, l'analisi macro-economica è quindi uno strumento estremamente utile e prezioso. Persino il Röpke — uno dei più energici oppositori del nuovo metodo (42) — si è recentemente convinto che l'analisi macro-economica ha i suoi vantaggi e che il ragionamento condotto in termini di quantità globali del circuito economico (Kreislaufgrößen) è stato perfezionato dai metodi della « nuova economia » (43). Ma il Röpke è tuttora in errore quando pensa che il Keynes ritenesse che l'analisi in termini di quantità globali del circuito economico fosse l'unico metodo ed il solo degno di essere coltivato nel futuro, e che il Keynes stesso pretendesse per la sua teoria, e per il suo metodo, un dominio esclusivo ed assoluto (44). Ma, dove ha mai detto Keynes una cosa simile? In verità, in tutti i suoi scritti non sono riuscito a trovare il minimo accenno a tali rivendicazioni. Né alcuno dei suoi discepoli ha mai avanzato simili pretese. L'analisi micro-economica conserverà sempre, come del resto il Keynes non ha mai contestato,

(40) « Mi sembra che Keynes sia largamente ritornato ai primi classici in quanto ebbe un'ampia visione delle vaste forze che influenzano la vita economica » (A.H. HANSEN, *op. cit.*, p. 6).

(41) Cfr. E. SCHNEIDER, *Einführung in die Wirtschaftstheorie*, Part. I, 3^a ed., pp. 53-55; W. LAUTENBACH, *Zins, Kredit und Produktion*, Tübingen, 1952, p. 5 e segg.

(42) W. RÖPKE, *Was lehrt Keynes?*

(43) W. RÖPKE, *Civitas Humana*, *op. cit.*, p. 343 e segg.

(44) W. RÖPKE, *Was lehrt Keynes?*

la sua importanza accanto all'analisi macro-economica.

Fino a qual punto si desideri giungere nel creare schemi a base di grandezze globali dipenderà naturalmente dai particolari problemi in esame. Più vaste saranno le grandezze globali, più rozzo sarà il quadro dei relativi rapporti. Chi critica il modello keynesiano perchè usa relazioni globali troppo vaste, non ha che da sciogliere tali relazioni in grandezze parziali. Ciò significa aumentare il numero delle variabili e delle equazioni ma, in tal caso, rapporti prima oscuri diverranno evidenti. *Il modello keynesiano non perderà con questo il suo valore.* Ma il grande vantaggio di questo modello consiste principalmente nella sua semplicità, nella sua capacità di essere rappresentato in uno schema comprensivo, facilmente afferrabile, e nelle sue possibilità di sviluppo (45).

Il Mayer sbaglia quindi nel sostenere che la costruzione di grandezze globali non ha senso perchè essa consiste nel conglobare fenomeni non omogenei e non sommabili in un tutto organico. Intende il Mayer dire con ciò che il reddito nazionale, il consumo totale, la somma degli investimenti i profitti e i redditi contrattuali sono altrettante grandezze globali prive di senso? Se ciò fosse vero ogni annuario statistico sarebbe una raccolta di cifre senza senso! Ogni quantità globale è naturalmente la somma di consimili quantità parziali, e le funzioni macro-economiche possono sempre essere formate e dedotte come la somma di funzioni micro-economiche.

Se si deriva, ad esempio, la funzione di consumo ($C = C(Y)$) dalle singole funzioni di domanda, allora questa grandezza globale implica una costante distribuzione del reddito o un particolare rapporto fra i redditi individuali e il reddito nazionale. La funzione di consumo può essere d'altra

(45) « Ogni semplificazione nell'esposizione dei nostri principi teoretici deve essere bene accolta perchè le esposizioni piane conducono, o sembrano condurre, a risultati semplici, di valore pratico effettivo o presunto. Il modello keynesiano fa ciò senza impiegare la statistica. Ma il vero scopo da raggiungere non è già la teoria quantitativa — ogni teoria economica è infatti quantitativa per sua natura — ma una teoria che si valga del numero. La massima ambizione di un economista è quella di tradurre in cifre gli sviluppi di ogni data situazione del sistema economico; ora, questa meta che sembrava tanto lontana è stata resa possibile — quasi alla mano — dallo schema analitico di Keynes ». (J. SCHUMPRTER, *Keynes and Statistics*, in « The Review of Economic Statistics », 1946, p. 196).

parte interpretata in altro modo, come assolutamente indipendente dalle funzioni di consumo individuali, e cioè come un'ipotesi, espressa statisticamente, circa il comportamento di un gruppo o di gruppi. Ma in qualsiasi maniera venga interpretata la funzione di consumo, rimane sempre da stabilire quale sia il reddito che determina il consumo (l'effettivo reddito attuale, il reddito previsto per il prossimo periodo, o una media dei redditi previsti per vari periodi?); e rimane anche da stabilire se il reddito sia la sola determinante del consumo. Non possiamo discutere diffusamente tali problemi in questa sede. Da quando è stata pubblicata la « Teoria Generale », essi sono stati oggetto di vari studi dettagliati. È stato così dimostrato che alcuni degli enunciati originali del Keynes sono insostenibili, come ad esempio la stabilità della funzione del consumo. È stato anche dimostrato che la funzione del consumo non può essere sempre espressa nella semplice forma $C(Y)$, ma che occorre tener conto dei mutamenti previsti nel reddito e in altri fattori (46). Ma si deve tener presente che l'introduzione di nuove variabili nella funzione del consumo implica anche l'introduzione di nuove variabili nelle funzioni della domanda del tipo usato dal Walras. La funzione di consumo macro-economica costituisce precisamente la controparte della funzione di domanda individuale micro-economica di tipo walrasiano. Quest'ultima rappresenta il consumo individuale di un dato periodo come funzione dei prezzi correnti delle merci e dell'altezza del reddito nello stesso periodo. La somma delle singole funzioni di domanda, o funzioni di consumo del tipo walrasiano, ci dà la funzione di consumo keynesiano.

Dovrebbe ora apparire con evidenza che l'analisi macro-economica è uno strumento che non conviene ad un solo e particolare tipo di sistema economico. L'asserzione del Mayer che il metodo « globale » sarebbe più conveniente per i pianificatori e l'opinione del Röpke che l'uso di quantità « collettive » conduca direttamente al collettivismo, sono semplicemente assurde. I fisiocrati non erano dei pianificatori; e un manuale di statistica non apre certo la via al collettivismo. Comunque, la

(46) Per questi problemi, cfr. soprattutto: *Five Views on the Consumption Function*, in « The Review of Economic Statistics », 1946, p. 197 e segg.; A.H. HANSEN, *Business Cycles and National Income*, New York, 1951, Chap. 10; T.M. BROWN, *Habit Persistence and Lags in Consumer Behaviour*, « Econometrica », vol. 20; 1952, p. 355 e segg.

funzione di consumo, cioè la funzione che descrive la dipendenza del consumo dalle variabili che la determinano, rimane uno dei pilastri essenziali della teoria del reddito e dell'occupazione (47). La forma keynesiana della funzione $C(Y)$ deve essere peraltro considerata come una semplice prima approssimazione.

Il Mayer critica inoltre il sistema keynesiano come « puramente statico »: a Keynes non è riuscito — ad onta della sua opinione contraria — di costruire un « sistema dinamico » (secondo il corrente *slogan*). Gli elementi « dinamizzanti » da lui introdotti — specie nella sua teoria delle attese — stanno anzi in diretto contrasto con il fondamento statico della sua economia (48). Ora, è vero che l'analisi del Keynes è formalmente una analisi statico-comparativa e che il Keynes stesso non ha reso dinamico il suo sistema, sebbene i suoi ragionamenti non matematici abbiano spesso un carattere assolutamente dinamico. Ma non è troppo difficile « dinamizzare » il suo sistema e molta strada è stata fatta in questa direzione. Inoltre, le conclusioni da lui tratte dalla sua analisi statico-comparativa rimangono della massima importanza.

Il Mayer ritiene inoltre che il sistema keynesiano non riesca « a porre come fine della scienza economica in generale l'ottima soddisfazione dei bisogni umani, come invece facevano gli austriaci, Marshall, Pigou ed altri. Porre la « piena occupazione » come fine dell'economia significa confondere mezzi e fini. Il fine non può essere che la soddisfazione dei bisogni mediante la creazione di reddito » (49). Ora, può credere seriamente il Mayer che Keynes non sarebbe stato d'accordo su questo punto?

Ma il Mayer è in errore anche quando sostiene che l'attenzione del Keynes fu rivolta quasi esclusi-

(47) Mayer ha evidentemente trascurato di prendere atto delle discussioni che hanno avuto luogo intorno alla « funzione del consumo ». Altrimenti, egli non avrebbe potuto sostenere, in modo così erroneo, che la « funzione del consumo » — la principale colonna del sistema keynesiano — si è dimostrata soltanto « l'illusione di una colonna » (*op. cit.*, p. 48).

(48) H. MAYER, *op. cit.*, p. 52. La « dinamica » non è, come crede Mayer, semplicemente uno *slogan*, ma un termine che indica e descrive un certo tipo di analisi. Anche qui Mayer commette il comune errore di ritenere che la semplice introduzione delle « attese » in una teoria basti a renderla dinamica. Per una chiarificazione di questo punto, cfr. G. HABERLER, *Prosperität und Depression*, Bern, 1948, p. 241.

(49) H. MAYER, *op. cit.*, p. 51.

sivamente alla sfera della moneta e del credito e che egli ebbe scarso senso dei processi « reali » riguardanti le merci e i servizi (50). Un giudizio così errato può essere basato soltanto su uno studio insufficiente dell'opera del Keynes; giacché, in effetti, è proprio vero il contrario. Non solo il Keynes non trascurò i processi « reali », ma fu anzi il primo a studiare l'azione reciproca dei processi « reali » e di quelli monetari. « Nessuno prima di lui, che io sappia, ha fuso tutti i fattori rilevanti, reali e monetari, in un solo schema formale, che consentisse di studiare con coerenza il loro reciproco gioco » (51).

IV

Consideriamo ora alcuni dettagli dell'analisi keynesiana che sono tuttora oggetto di malinteso. Si sostiene che « il Keynes non riuscì a conciliare la libera concorrenza con l'esistenza della disoccupazione » (52); che anzi una condizione di equilibrio in regime di sottoccupazione può solo verificarsi con salari rigidi e non « nel caso praticamente più frequente di salari flessibili ».

Ora, in primo luogo, i salari flessibili, suscettibili cioè di aumento e di diminuzione, non sono più da lungo tempo « il caso praticamente più frequente ». L'ipotesi che corrisponde oggi alla situazione reale è quella di salari « liberi » soltanto nel caso di aumento. Ma supponiamo per un momento che i salari siano suscettibili di aumento e di diminuzione. Resta da vedere se il sistema possa funzionare in una condizione di sottoccupazione e Keynes esaminò proprio questo problema molto dettagliatamente. È quindi un errore asserire, come fa lo Hahn, che Keynes si sia basato sempre sulla ipotesi di salari costanti. Nel suo Capitolo XIX (Variazioni dei salari monetari) e nel Capitolo XXI (La teoria dei prezzi), il Keynes studiò dettagliatamente gli effetti di un generale mutamento dei livelli salariali sull'occupazione e sui prezzi e la questione della possibilità o meno di eliminare la disoccupazione involontaria attraverso una generale riduzione dei salari. Tutti i principali punti sollevati da questo problema sono già stati toccati dal Keynes stesso (53). Come è noto, in contrasto con la tesi classica secondo cui, dati salari

completamente flessibili (suscettibili cioè, sia di aumento che di diminuzione), non vi può mai essere disoccupazione (54), il Keynes giunge alla conclusione che « non vi è quindi nessuna ragione per credere che una politica salariale flessibile riesca a mantenere uno stato di continua piena occupazione... Il sistema economico non può acquistare in questo modo la facoltà di riequilibrarsi automaticamente » (55). La tesi del Keynes è stata ripetutamente confermata da più recenti studi. L.G. Reynolds è così giunto a questa conclusione: « È possibile, in primo luogo, costruire diversi modelli significativi in cui una riduzione, operata una volta tanto, nei salari monetari porterebbe ad una situazione di nuovo equilibrio con un più alto livello di occupazione. In secondo luogo, è dubbio se ad una tale situazione di equilibrio ci si possa avvicinare rapidamente, o se addirittura possa essere raggiunta, a cagione delle ripercussioni dell'iniziale riduzione dei salari. In terzo luogo, l'ipotesi è di scarsa importanza pratica poichè la domanda globale può essere accresciuta più rapidamente — e con minori contrasti sociali — per mezzo di misure monetarie e fiscali. Le riduzioni generali dei salari non sarebbero, anche se praticabili, un rimedio molto utile per la disoccupazione originata da depressione » (56).

È perciò inesatto che il teorema keynesiano sulla possibilità di sottoccupazione in un'economia di libero mercato presupponga necessariamente la rigidità dei salari (57).

V

Malintesi ugualmente incresciosi si rilevano nelle discussioni sul risparmio e gli investimenti, e sul ruolo del tasso d'interesse. Lo Hahn, ad

(54) A. Hahn nota: « Se i salari fossero diminuiti, la sottoccupazione... sparirebbe e, incidentalmente, i salari medi aumenterebbero » (op. cit., p. 141-42).

(55) *General Theory*, etc. p. 267.

(56) L.G. REYNOLDS, *Wages in the Business Cycles*, « American Economic Review, Papers and Proceedings », 1951, vol. 42, 1952, p. 85-6. Questa opera studia pure in modo particolareggiato gli effetti economici di un rialzo dei salari monetari. Cfr. pure D. PATINKIN, *Price Flexibility and Full Employment*, « American Economic Review », vol. 38, 1948.

(57) Cfr. D. PATINKIN, op. cit.; O. LANGE, *Price Flexibility and Employment*, Bloomington, 1944; F. MODIGLIANI, *Liquidity Preference and the Theory of Interest and Money*, « Econometrica », Vol. 13, 1944; J. TOBIN, *Money Wage Rates and Employment*, in « The New Economics » (ed. da S. Harris), New York, 1947, p. 572 e segg.

esempio, continua a sostenere « l'opinione conservatrice che il risparmio non riduce la domanda effettiva » (op. cit. p. 92), che « il risparmio crea le proprie occasioni di investimento » (pp. 99 e 102) e che « il risparmio... non crea disoccupazione » (p. 103). Come per gli economisti classici, il problema « di colmare il vuoto fra risparmio e investimenti » non esiste per Hahn (p. 186). Egli sostiene che il risparmio volontario tratto da un certo reddito nazionale, si adegua automaticamente, tramite il tasso d'interesse, agli investimenti volontari. Una delle più importanti conclusioni a cui è giunta la recente teoria è invece che il meccanismo classico del tasso d'interesse non è sempre efficace, e che quando questo meccanismo non è efficace, l'equilibrio fra il risparmio volontario e gli investimenti volontari si ristabilisce attraverso mutamenti nel reddito. Se, dato un certo livello del reddito che corrisponde ad un particolare livello di occupazione, si risparmia di più di quanto gli imprenditori investano volontariamente, ha allora inizio un processo di contrazione che continua a ridurre il reddito finché il risparmio corrisponda al livello dell'investimento volontario. In questa maggiore importanza attribuita agli effetti sul reddito si trova proprio la differenza decisiva fra la nuova teoria e la teoria classica, e cioè per quanto riguarda la possibilità di eliminare la condizione di squilibrio attraverso mutamenti nei prezzi (o negli effetti del prezzo) lasciando immutata l'occupazione. A.H. Hahn ha pienamente ragione quando afferma: « L'« effetto reddito » sui risparmi complessivi non era un tempo compreso. È impossibile riandare alle dichiarazioni di uomini di Stato di quel periodo, o agli stessi scritti di economisti, senza essere profondamente colpiti dal fatto che erronei indirizzi politico-economici ebbero origine da preoccupazioni riguardanti gli « effetti prezzo » e da deficienze nel riconoscere gli « effetti reddito » (58). Se si raffronta, ad esempio, la teoria del commercio internazionale prima del 1936 con quella odierna, si noteranno i profondi mutamenti apportati dal fatto che si sia tenuto conto di questi « effetti reddito ».

Appare ugualmente incomprensibile che alcuni autori non riescano tuttora a capire che in una economia chiusa, senza attività economica da parte dello Stato, gli investimenti, al termine di

un qualsiasi particolare periodo di qualunque durata, devono necessariamente essere esattamente uguali al risparmio, e cioè che il risparmio effettivo totale dell'economia è identico all'investimento effettivo totale (59). Se si definisce il risparmio effettivo dell'anno 1952 come la differenza fra il reddito e il consumo dell'anno 1952, conseguita dalla stessa definizione di reddito come somma del consumo e degli investimenti, che il risparmio del 1952 è stato esattamente identico agli investimenti nel 1952 (nei risparmi e negli investimenti debbono essere compresi, naturalmente, sia i risparmi e gli investimenti volontari che quelli involontari).

Questo principio *ex post* non deve essere confuso col teorema secondo cui un durevole aumento, di dato importo, negli investimenti progettati, condurrà necessariamente ad un aumento del reddito, data una propensione marginale al consumo minore di 1 (fin tanto che il risparmio volontario, tratto da questo livello del reddito, è esattamente uguale al maggior livello progettato di investimento). L'equazione:

$$I_{vol.} + I_{invol.} = S_{vol.} + S_{invol.}$$

è un'identità ed è sempre valida. L'equazione:

$$I_{vol.} = S_{vol.}$$

è, d'altra parte, una condizione di equilibrio, ed è valida solo in condizioni di equilibrio macro-economico.

A. Weber osserva, riferendosi all'analisi del Forstmann, che « si può dimostrare che il principio secondo cui ogni investimento crea il necessario risparmio, nel senso di un risparmio genuino (o volontario) è falso » (op. cit. p. 414). Al riguardo osserveremo soltanto che tale principio non è mai stato formulato dal Keynes, nè da alcun altro autore. L'uguaglianza degli investimenti e del risparmio « genuino » si verifica solo col tempo per azione del processo del moltiplicatore. Il Weber è in errore anche quando sostiene, sempre a questo riguardo, che nell'analisi del Keynes « non vi è implicitamente posto per i processi di inflazione e deflazione, proprio come per il Keynes non può

(59) Cfr. A. FORSTMANN, *Geld und Kredit*, Göttingen, p. 1952, 383 e segg. A. Weber approva Forstmann quando scrive: « La famosa equazione keynesiana dei risparmi e degli investimenti è stata dimostrata falsa ». (A. WEBER, *New Economics — Revolution oder Konfusion?*, Zeitschrift für das gesamte Kreditwesen 5, 1952, p. 413).

(58) A.H. HANSEN, *The Influence of Keynesian Thinking in the United States*, p. 10.

(50) H. MAYER, op. cit., p. 51.

(51) A.C. PIGOU, *Keynes' General Theory*, London, 1950, p. 65.

(52) H. MAYER, op. cit., p. 45.

(53) Cfr. A.H. HANSEN, *Monetary Theory and Fiscal Policy*, Cap. 8, Wages and Prices, New York, 1949.

esservi nè profitto nè perdita in un'economia nel suo complesso» (op. cit. p. 414). È ben noto che l'analisi dei processi di inflazione e deflazione occupa un posto centrale nell'opera del Keynes, sebbene nella «Teoria Generale» lo studio dei processi inflazionistici rimanga relativamente nello sfondo rispetto a quello dei processi deflazionistici. È nella sua opera «How to Pay for the War» (Londra, 1940) che troviamo un esame dettagliato dell'inflazione svolta con gli stessi strumenti di analisi che il Keynes aveva precedentemente applicato ai processi di deflazione. Naturalmente, i profitti e le perdite degli imprenditori, nell'economia nel suo complesso, hanno una parte decisiva nell'opera del Keynes, sebbene ciò sia più vero per il suo «Trattato sulla moneta» che per la «Teoria Generale». Ma anche se ciò non è esplicitamente dichiarato nel modello della «Teoria Generale», è facile capire come i profitti e le perdite abbiano sempre una parte da rappresentare se si scinde il totale dei risparmi in risparmi dei non-imprenditori (*non-e*) e in risparmi degli imprenditori (*e*).

Allora è vero *ex-post* per ogni periodo:

$$I = S_{non-e} + S_e$$

oppure:

$$S_e = I - S_{non-e}$$

È sotto questa forma che l'equazione keynesiana d'investimento compare nel «Trattato sulla moneta». Da questa equazione consegue che, se i non-imprenditori non risparmiano:

$$S_e = I.$$

In questo caso particolare gli investimenti saranno sempre uguali alla parte non consumata del profitto totale. Non può esservi dubbio che la distinzione fra i redditi degli imprenditori e dei non-imprenditori, e fra il consumo e i risparmi dei due gruppi, ci permetterà di comprendere più profondamente il meccanismo con cui opera in un sistema economico, un aumento della propensione al consumo. Questo fu chiaramente compreso dal Keynes, come si può vedere dalla prefazione alla traduzione tedesca del «Trattato sulla Moneta»: «Se i profitti e le perdite occasionali sono inclusi nel reddito [e, nel «Trattato», Keynes non li include...] e se il risparmio è considerato come l'eccesso del reddito sulla spesa in consumi, da ciò consegue che il risparmio è in ogni caso esattamente uguale al valore degli investimenti correnti.

In altri termini, il volume dei risparmi complessivi cessa di essere un fattore indipendente. Il suo livello non può più essere influenzato dalle decisioni indipendenti dei diversi percettori di reddito e dalle loro decisioni riguardanti la quantità di reddito da essi consumato. Esso dipende piuttosto dal livello degli investimenti correnti».

A quell'epoca il Keynes considerava tutto ciò un paradosso (60). Ma appare evidente, sia qui che in altri passi del «Trattato» (61), come già allora egli stesse cimentandosi con problemi che riuscì a chiarire appieno solo nella «Teoria Generale». Appare anche evidente quanta ragione avesse Keynes quando osservava nella «Prefazione alla «Teoria Generale»: «... ciò che ho in mente è un'evoluzione naturale secondo una linea di pensiero che ho perseguita per parecchi anni e che può talvolta colpire il lettore come un mutamento di opinione tale da generale confusione». Che il Keynes non abbia conservato nella «Teoria Generale» la distinzione fra risparmi degli imprenditori e dei non-imprenditori si può spiegare col fatto che i suoi nuovi teoremi non chiedevano tale differenziazione. Il modello era più semplice, sebbene, naturalmente, certi rapporti non apparissero più espliciti. Sotto questo aspetto, il modello creato da C. Föhl nella sua profonda e chiara opera (*Geldschöpfung und Wirtschaftskreislauf*, Monaco e Lipsia, 1937) è superiore alla più semplice costruzione originaria del Keynes (62).

(60) J.M. KEYNES, *Vom Gelde (A Treatise on Money)*, München und Leipzig, 1932, p. x.

(61) Cfr. KEYNES, *op. cit.* p. 447-8.

(62) Questo libro costituisce il maggior contributo tedesco alla teoria monetaria negli ultimi 25 anni e non ha purtroppo trovato presso gli economisti tedeschi quella accoglienza che esso merita. L'Autore — indipendentemente da Keynes, ma contemporaneamente alle sue ricerche e partendo dai risultati del «Trattato» keynesiano — sviluppò una teoria dell'occupazione che non solo si accorda pienamente con le conclusioni di Keynes, ma supera la «Teoria Generale» per chiarezza e per il rigore delle argomentazioni.

Da un lato, il modello di Keynes acquistò un preciso significato soltanto attraverso le posteriori opere di indirizzo matematico di Harrod, Hicks, Lange e Meade. Da un altro lato, l'opera di Föhl — grazie al ragionamento matematico e alla precisione dell'esposto — apparve del tutto chiara fin dalla sua pubblicazione. A questo proposito, il Prof. K. Philip dell'Università di Copenaghen ha scritto recentemente, recensendo la vita di Keynes dell'Harrod, sul giornale danese «Politiken» (5-12-1952): «Föhl riuscì talmente a far suo il «Trattato della Moneta» di Keynes che pervenne a pensare come Keynes stesso, e — senza aver avuto alcun rapporto con l'economista inglese — giunse a pubblicare, contemporaneamente alla «Teoria Gene-

Per concludere queste osservazioni sull'equazione $I = S$ sottolineeremo due punti:

(a) l'equazione è valida solo *ex post* in una economia chiusa, senza attività dello Stato. In un'economia aperta con attività economica da parte dello Stato, l'equazione è sostituita dalla seguente:

$$S = I_{priv.} + (Ex - Im) + (G - T),$$

dove Ex rappresenta le esportazioni, Im le importazioni, T il gettito delle imposte, G le spese dello Stato in merci e servizi, più pagamenti in conto trasferimenti da parte dello Stato e più i sussidi. Questa equazione è, naturalmente, uno dei fondamenti della contabilità sociale (63);

(b) il rapporto $I - S$ non è assolutamente necessario per la teoria del reddito e dell'occupazione. Tutti i rapporti possono essere espressi altrettanto bene servendosi del consumo (o della funzione del consumo) invece del risparmio (o della funzione di risparmio).

VI

Strettamente connessa a questi malintesi sui rapporti fra risparmio e investimenti è la tesi che il Keynes abbia considerato il risparmio come un vizio e abbia incoraggiato il pubblico a spendere prodigalmente. Il Röpke scrive a questo proposito: «Scoprire nuovi problemi connessi al processo del risparmio è una cosa, ma non è possibile, senza serie conseguenze, distruggere negli uomini la convinzione che essi operano bene ri-

rale», un libro che nei punti essenziali, si accorda pienamente con quello keynesiano. Ma, dove Keynes era piuttosto leggero nell'esposizione, o aspramente critico, o *causeur*, Föhl ragionava con precisione geometrica e profondità tedesca. Con tutto ciò, Föhl era scarsamente noto persino agli economisti del suo Paese ed oggi è stato dimenticato. Nello stesso periodo, Keynes diveniva famoso in tutto il mondo».

L'opera di Föhl meriterebbe comunque di essere riscoperta e studiata dagli economisti. Essa non è affatto inferiore come importanza e significato alla «Teoria Generale». Per un breve riassunto dell'opera, si possono vedere due articoli scritti dallo stesso Föhl nel 1941 per la «Nordisk Tidsskrift for Teknisk Økonomi»: «Kinematik und Dynamik des Wirtschaftskreislaufs»; «Die Erhaltung der Vollbeschäftigung».

(63) Cfr. E. SCHUMPETER, *Einführung in die Wirtschaftstheorie*, Vol. III, 1952, p. 188-9.

sparmiando sui loro redditi e costituendosi una riserva per loro e per i loro discendenti» (64).

Ma dove ha mai detto Keynes che il risparmio è sempre e in tutte le circostanze economicamente nocivo? Non mi risulta che in nessun passo di tutta la sua opera egli abbia mai accennato ad una simile conclusione. In realtà, egli ha detto soltanto questo: *in condizioni di sottooccupazione, in tutte le fasi del processo di produzione gli appelli ad un maggior risparmio non potranno portare che ad una ulteriore diminuzione del reddito nazionale e dell'occupazione. Un aumento del reddito nazionale e dell'occupazione possono essere ottenuti, con una data propensione al consumo, solo con ulteriori investimenti e per attuare questi investimenti non è necessario che essi siano preceduti da alcun risparmio volontario.*

La validità di questa tesi non è più messa in discussione e probabilmente non sarebbe contestata nemmeno dal Röpke. Il Keynes non ha mai negato che in condizioni di piena occupazione, una espansione degli investimenti presupponga un precedente aumento della tendenza al risparmio, se non si vuole che abbia inizio un processo inflazionistico. Ma in questo caso appare evidente la distinzione fra un mondo di sottooccupazione e un mondo di piena occupazione. Ciò che è valido per l'uno non è necessariamente valido per l'altro (65).

(64) W. RÖPKE, *Was lehrt Keynes?* Röpke scrive nello stesso articolo: «Il risparmio e l'economia non possono essere presentati agli uomini di Stato e all'opinione pubblica come delle virtù in taluni casi eccezionali, quando l'economista li considera in generale come stoltezza e fonte di mali... Non comprendere questa contraddizione è caratteristico di coloro che si occupano soltanto di costruzioni intellettuali e che di fronte al calcolo integrale dimenticano la realtà della vita sociale.»

Ma, che cosa ha da fare l'opera di Keynes col calcolo integrale, che non appare per nulla nella «Teoria Generale»? Invero, coloro che dimenticano la realtà economica sono proprio quelli che considerano la condizione del pieno impiego come sempre ed automaticamente presente nell'economia di mercato.

(65) Così, V. MUTHESIUS, nel suo articolo «Der Mythos des Keynesianismus» («Frankfurter Allgemeine Zeitung» 30-8-1952) sostiene che la teoria di Keynes costituisce un'irrisone degli sforzi del risparmio. Egli cita a sostegno di questa strana opinione, A.P. Lerner e riporta un passo di un suo articolo («La théorie générale de M. Keynes», Revue Internationale du Travail, Vol. 34, 1937): «Si commette un errore logico di generalizzazione — d'altra parte molto diffuso — allorché si ritiene che il risparmio, che arricchisce l'individuo, dovrebbe pure essere di profitto alla collettività». Ora, Muthesius ha frainteso Lerner che voleva dire evidentemente che ciò che può essere bene a male dal punto di vista dell'individuo, non può essere esteso semplicemente all'economia conside-

Per mondo di sottoccupazione, intendiamo in questo caso un mondo in cui si abbia una generale disoccupazione involontaria con un'attrezzatura della produzione sotto ogni altro aspetto intatta. La cosiddetta disoccupazione strutturale, cioè la disoccupazione involontaria cagionata dal fatto che alcune parti dell'attrezzatura della produzione sono state distrutte, o perchè in una economia di piena occupazione è stato improvvisamente immesso dall'esterno un nuovo flusso di lavoratori capaci e desiderosi di lavorare, non rientra nella definizione della disoccupazione involontaria. In questo caso, il credito necessario per gli ulteriori investimenti deve corrispondere ad altrettanto risparmio ordinario, se non si vuole che ne risulti un processo inflazionistico (66). Il Keynes non avrebbe mai contestato questo fatto, sebbene fortunatamente egli non abbia mai avuto motivo di esaminare casi simili.

Nella sua « Teoria Generale », egli vuole semplicemente richiamare l'attenzione degli economisti su quei teoremi che sono validi in un mondo di generale sottoccupazione — supposta intatta la attrezzatura produttiva — e che in passato erano stati trascurati. Ma egli non si è reso colpevole di aver dato risalto esclusivo a questo genere di problemi. Al contrario, cadono in errore quei critici che sostengono che il reddito nazionale può essere accresciuto soltanto se vi è stato in precedenza un atto volontario di risparmio e che considerano questo principio come un teorema generalmente valido.

VII

Ed eccoci ad un'altra questione fertile di malintesi: se cioè la « Teoria Generale » sia veramente

rata come un tutto. Il che, d'altra parte, rivela come sia difficile superare un detto famoso — e sbagliato — di Adamo Smith: « What is prudence in the conduct of every private family can scarce be folly in that of a great kingdom », (« *Wealth of Nations* », Libro IV, Capitolo 2).

N. Johannsen, che ci diede, precorrendo i tempi, l'intera analisi risparmio-investimenti del Keynes, individuò tali relazioni nel modo più corretto. La seconda parte del suo libro « *Die Steuer der Zukunft* » (Berlino, 1913), intitolata « Depressione del mercato », porta, sul frontespizio, un sottotitolo significativo: « Il risparmio e le sue conseguenze: benessere e miseria ». Cfr. pure W. LAUTENBACH, op. cit., I Sezione.

(66) Cfr. J.R. HICKS, *World Recovery After War*, Economic Journal, 1947; e E. PREISER, *Geldschöpfung oder Sparen?*, Jahrbücher Für Nationalökonomie und Statistik, 1950.

« generale » o solo una teoria speciale valida per casi particolari. H. Mayer, ha ritenuto nel corso di una sua recente conferenza tenuta a Bad Ischl, di poter demolire la teoria keynesiana negando che la propensione marginale al consumo possa essere posta, in generale, fra 0 e 1:

(a) chiunque guadagni un salario minimo di pura sussistenza e riceva una piccola aggiunta al suo reddito, spenderà, nella nuova situazione, lo intero incremento in consumi;

(b) ... se riceverà poi un aumento maggiore, affioreranno in lui bisogni culturali latenti e gusti più raffinati, che per principio sono illimitati. Non vi è perciò nessuna garanzia che qualche parte dell'aumento sia destinata al risparmio ... La cosiddetta legge esposta dal Keynes è perciò psicologicamente ed economicamente falsa. Nel mio Paese, noi ci dibattiamo in una situazione « che è esattamente opposta a quella ipotizzata da Keynes e cioè con una preponderante propensione al consumo anche quando il reddito è in aumento » (67).

Ora, è verissimo che il Keynes suppose che la propensione marginale al consumo si trovasse sempre fra 0 e 1; ma nulla ci impedisce di studiare, sempre nel quadro dell'analisi keynesiana, quali modifiche subiscono i risultati se la propensione marginale al consumo è uguale o maggiore di 1. Se la propensione marginale al consumo è maggiore di 1, un aumento degli investimenti porterà ad un processo non convergente di espansione. Un processo convergente di espansione si verificherà solo se la propensione marginale al consumo rimane inferiore a 1. È dunque vero che il Keynes studiò soltanto un caso particolare, ma tale caso può essere considerato come un caso normale e come tale può venire discusso.

Che Keynes nella sua « Teoria Generale » si sia interessato principalmente ai casi particolari appare con speciale evidenza se ci si chiede in che modo un aumento della propensione agli investimenti influisca sul livello del reddito nazionale attraverso le equazioni generali [4] e [5]; in altri termini, se la curva degli investimenti si sposta a destra. Se indichiamo la variazione nella funzione di investimento con da , la variazione nel livello di

(67) Citato da H. RITTERSHAUSEN, op. cit.

equilibrio del reddito — esauritosi il processo di assestamento — sarà data da dY . Avremo cioè

$$dY = \frac{1}{\frac{dS}{dY} + \frac{\frac{dI}{di} \cdot \frac{dL}{dY}}{\frac{dL}{di}}} \cdot da$$

Questo « rapporto generale moltiplicatorio » (68) non è discusso da Keynes. Il moltiplicatore keynesiano degli investimenti è piuttosto il reciproco della propensione marginale al risparmio. Tuttavia questo moltiplicatore è, come si può facilmente constatare, un caso speciale del moltiplicatore generale che è valido quando si abbia $\frac{dI}{di} = 0$,

(cioè quando l'investimento è perfettamente inelastico nei confronti del tasso d'interesse), oppure quando $\frac{dL}{di} = \infty$ (cioè quando la domanda di moneta è perfettamente elastica rispetto al tasso d'interesse). In effetti, il Keynes considerò solo casi speciali: il caso in cui gli investimenti non possono essere stimolati da una riduzione (per quanto notevole) del tasso d'interesse; e il caso in cui un aumento della quantità di moneta da parte del sistema bancario non conduca ad alcuna variazione del tasso d'interesse. I due casi, come è noto, sono caratteristici di uno stato di depressione economica (69). La teoria keynesiana dell'occupazione è perciò una teoria « speciale », nel senso che il Keynes si interessò principalmente a questi due casi. Ma il modello che abbiamo stabilito nelle equazioni [4] e [5] non è, naturalmente, soggetto a queste limitazioni, ed è questo un fatto che non sarà mai abbastanza sottolineato. Nel quadro di un'analisi statico-comparativa, si possono studiare tutti i casi concepibili. Si può dare un qualsiasi valore ai coefficienti di incremento della funzione del consumo, di quella degli investimenti, e della funzione di liquidità.

È perciò evidente che il modello keynesiano illustrato dalle equazioni [4] e [5] non è assolutamente limitato nella sua applicazione ai casi di depressione. La teoria keynesiana non è esclusivamente

(68) Cfr. E. SCHNEIDER, *Einführung in die Wirtschaftstheorie*, Parte III, Tübingen, 1950, p. 151-2.

(69) Cfr. J.R. HICKS, *Mr. Keynes and the « Classics »; a suggested Interpretation*, « *Econometrica* », Vol. V, 1937.

una teoria della depressione, anche se le sue radici storiche risalgono alla grande depressione degli anni dopo il '30 e anche se il Keynes fu portato ai suoi quesiti e al tipo di analisi di cui si servì dalle condizioni esistenti in quegli anni e fece del mondo di sottoccupazione il principale oggetto della sua ricerca. Persino un eminente teorico dell'economia come J.R. Hicks scrisse nel 1937 nel suo ben noto articolo su « Il Keynes e i Classici »: « La teoria generale dell'occupazione è l'economia della depressione » (70). Lo stesso autore scrisse tuttavia nel 1945: « Le grandi trasformazioni che si sono susseguite nel mondo dopo il 1936 hanno dato l'occasione di applicare l'analisi keynesiana a nuovi problemi; anzi, certe applicazioni hanno modificato sensibilmente i precedenti punti di vista sulla teoria originaria ».

« La maggior parte degli economisti avrebbe in un primo momento convenuto che era questo il suo significato essenziale. Io stesso nel 1937 giunsi fino al punto di scrivere che la « Teoria Generale » era la teoria economica della depressione. Ora sappiamo che questo è un errore. La teoria è stata considerevolmente rafforzata e si è guadagnata l'appoggio di economisti che in un primo tempo erano molto scettici (come ad esempio Beveridge e, fino a un certo segno, Robbins). Abbiamo ora scoperto che la teoria non è meno applicabile a quelle condizioni che costituiscono l'estremo opposto della depressione e cioè alle condizioni di un « boom » in un'economia mobilitata per la guerra totale » (71).

L'opinione di Hicks è ormai generalmente accettata. Il fatto che una teoria economica nasca dall'interesse per un particolare problema non ne limita l'applicabilità. Quasi tutta la teoria economica è nata da un interesse per le scottanti questioni del momento. Già nella sua « Teoria Generale », il Keynes (Capitolo XXI, « La Teoria dei Prezzi ») espose dettagliatamente per quali ragioni e in quali circostanze l'inflazione può subentrare prima che sia raggiunta la piena occupazione. Il pericolo delle « strozzature » è stato messo in chiaro

(70) « *Econometrica* », 1937, p. 155.

(71) Cfr. J.R. HICKS, *La Théorie de Keynes après neuf ans*, *Revue d'Economie Politique*, p. 1-2, 1950 (nel testo citato, il corsivo è mio). A. Forstmann, riferendosi all'articolo di Hicks del 1937, qualifica la teoria di Keynes come una teoria della depressione. Sembra quindi che egli abbia trascurato l'articolo di Hicks del 1945, qui citato (cfr. A. Forstmann, *Geld und Kredit*, II, Göttingen, 1952, p. 397).

con la massima evidenza (72). Come osservava giustamente J.H. Williams: « Non si potrebbe considerare un'analisi migliore dei motivi che condussero alle condizioni inflazionistiche del 1936-37 con un livello relativamente basso di occupazione; e altro non occorre per spiegare l'inflazione ben più grave del periodo post-bellico » (73). Più tardi, nella sua opera famosa « *How to Pay for the War, a Radical Plan for the Chancellor of the Exchequer* » (Londra, 1940), il Keynes ha dimostrato nel Capitolo IX (« Il Risparmio Volontario e il Meccanismo dell'Inflazione ») l'utilità della sua analisi per lo studio dei processi inflazionistici. I suggerimenti che egli ha dato in tale occasione per la politica da seguire sono completamente diversi da quelli per la lotta contro la depressione. Hansen osserva giustamente: « I critici superficiali ritengono che un Keynesiano voglia sempre spendere di più e tassare di meno. Ciò, s'intende, è completamente falso. La politica keynesiana mira ad assicurare uno sviluppo economico equilibrato compatibile con l'equilibrio monetario... Perciò, se si sviluppa una situazione inflazionistica cagionata o da un notevole aumento delle spese negli investimenti privati, o da un necessario aumento delle spese pubbliche, come ad esempio nell'attuale programma di difesa, la politica keynesiana mira ad una riduzione della domanda globale... In effetti la politica economica keynesiana non è unilaterale. Non è soltanto « espansionistica ». Si può applicare ugualmente ai problemi dell'inflazione come ai problemi della depressione ». E lo Hansen aggiunge questa significativa osservazione: « In effetti, nella II guerra mondiale, i Paesi che hanno lottato con maggior successo contro l'inflazione bellica sono quelli che hanno affrontato i problemi in termini di analisi keynesiana » (74).

VIII

Come può venire conciliata questa giusta osservazione di Hansen con la tesi del Röpke, per cui « keynesismo » significherebbe « inflazionismo », e tutti i Paesi che hanno assunto come guida le teorie del Keynes — e cioè i cosiddetti Paesi della

(72) Le osservazioni di Fritz Mayer su questo argomento concordano pienamente con le argomentazioni di Keynes (cfr. il suo articolo, *Geld politik, Vollbeschäftigung und Wirtschaftsordnung*, Ordo, 1948, Vol. I, pag. 91 e segg.).

(73) *op. cit.*, pag. 7.

(74) Cfr. A.H. HANSEN, *The Influence of Keynesian Thinking in the United States*, pag. 10-11.

« piena occupazione » — sarebbero stati trascinati nella spirale dell'inflazione? Secondo Röpke, il keynesismo è la teoria generale della continua ed incombente minaccia di una deficienza della domanda, che porta ad una politica economica che « costantemente vigila per colmare tale deficienza ed assicurare uno stato permanente di piena occupazione ». Questa è, sempre secondo Röpke, « la vera rivoluzione del pensiero economico imputabile a Keynes ». È una teoria, o ideologia, che « accentua straordinariamente il timore della deflazione, e mette in primo piano la piena occupazione ad ogni costo, l'espansione dell'economia e la spesa ». « Anche nel migliore caso il keynesismo significa inflazionismo latente » (75).

Ci troviamo di fronte ad uno dei punti decisivi in cui si accolgono i malintesi correnti sulla teoria del Keynes: cioè, la confusione, o identificazione della teoria keynesiana dell'occupazione con la cosiddetta tesi « stagnazionistica », o con quella situazione che Johannsen qualificò come « depressione permanente » (76). Ora, la teoria keynesiana dell'occupazio-

(75) W. RÖPKE, *Was lehrt Keynes?* Röpke trascura totalmente di considerare le inflazioni che hanno regolarmente seguito le guerre, molto prima di Keynes e della sua opera. Oppure, si dovrebbe considerare l'inflazione del marco tedesco, dopo la prima guerra mondiale, come un germoglio spirituale di Keynes?

L'interpretazione röpkeana di Keynes differisce dal rilievo di Hahn per cui, nel sistema keynesiano, « produzione ed occupazione... potrebbero espandersi soltanto se (la quantità complessiva della moneta) venisse accresciuta mediante inflazione ». L'argomentazione di Hahn è naturalmente sbagliata. Nel sistema di Keynes, un aumento della quantità complessiva di moneta, indotto da operazioni sul mercato aperto, può invece, in date circostanze, stimolare un processo di espansione; il che avviene quando l'aumento nella quantità di moneta determina una caduta nel saggio di interesse e questa, a sua volta, provoca un aumento degli investimenti. Ma un processo di espansione è pure possibile se la quantità complessiva di moneta rimane costante: a) se, dati certi presupposti, si ha una caduta dei salari che porta ad un aumento nella propensione agli investimenti; b) se aumenta la propensione al consumo; c) se aumenta la propensione agli investimenti; d) se diminuisce la preferenza alla liquidità (cfr. E. SCHNEIDER, *Hahn contra Keynes*, Schweizerische Zeitschrift für Volkswirtschaft und Statistik, Vol. 88, n. 5, 1952).

(76) Il capitolo sulla « Depressione Permanente » nel libro di Johannsen, comincia con queste parole: « La via verso la prosperità, nelle presenti condizioni, sta nell'espansione del sistema economico. Ma questa espansione può continuare in modo permanente? Può continuare ad un saggio continuamente crescente, o almeno ad un saggio non decrescente? Se ciò non avviene, i fondi risparmiati, continuamente crescenti, non possono tro-

zione affronta e risolve il problema delle determinanti del livello del reddito nazionale e dell'occupazione nel breve periodo. La tesi « stagnazionistica » costituisce appena una teoria; essa si presenta piuttosto come un'ipotesi non comprovata e non comprovabile sul destino delle economie capitalistamente mature, in cui gli investimenti volontari — a cagione di sbocchi non sufficientemente remunerativi — dovrebbero essere superati dal livello dei risparmi volontari tratti da un reddito di pieno impiego. In tale situazione, l'economia tenderebbe naturalmente a contrarsi o a stabilizzarsi in uno stato di permanente deflazione.

Chiunque accetti questa tesi « accentua senza dubbio il timore della deflazione » e se desidera sfuggire alla depressione permanente, deve stimolare costantemente la politica economica rivolta ad una continua espansione. La politica del deficit di bilancio e della spesa pubblica (*deficit spending*) costituisce quindi l'inevitabile risultato dell'accettazione della tesi « stagnazionistica », ma sorge soltanto dal presupposto di detta tesi (77). In altri termini, tale politica costituisce un giusto indirizzo soltanto se la tesi « stagnazionistica » è ritenuta valida. Ma tutto ciò non ha nulla a che fare con la teoria keynesiana dell'occupazione. Tutto quello che tale teoria ci consente di affermare può essere racchiuso nella regola seguente: « se in un Paese vi è « stagnazione » economica, è necessaria una politica di espansione ». Il che non può essere contestato. Comunque, il caso di una stagnazione costituisce almeno una possibilità teorica (78) ed è del tutto ragionevole indagare come l'occupazione potrebbe essere stabilizzata ad un alto livello — in quelle speciali condizioni — senza distruggere le basi dell'economia di mercato. Ma nella « Teoria Generale », la tesi « stagnazionistica » non ha una parte centrale. La tesi delle decrescenti occasioni di investimento nelle economie mature viene accennata soltanto ai margini dell'opera del Keynes

vare impiego nel processo di espansione (come non possono trovarlo in tempi normali). Questo processo porterà, dalle attuali depressioni, alla « depressione permanente » dell'avvenire.

(77) F. NEUMARK sostiene che la politica della spesa pubblica permanente (*deficit-spending*) « si fonda essenzialmente sulla convinzione che in certi tipi di economie — le cosiddette economie mature — predomini una depressione strutturale con una durevole tendenza verso la sottoccupazione » (cfr. *op. cit.*, pag. 639).

(78) Cfr. F. NEUMARK, *op. cit.*, pag. 665.

(79). E ciò che il Keynes ha scritto al riguardo illustra piuttosto il lato pratico-applicativo della sua teoria. La piena elaborazione della tesi « stagnazionistica » come una possibilità da essere seriamente considerata, e contro la quale occorra tempestivamente premunirsi, non è stata opera di Keynes, ma principalmente di economisti americani (Hansen, Schumpeter, ecc.) (80). Dobbiamo anche sottolineare che non è stata offerta una valida prova della validità della tesi « stagnazionistica ». Si può, al contrario, mettere in evidenza — come ha fatto specialmente il Terborgh — l'operare di molte tendenze della « stagnazione » (81).

Se alcuni Paesi hanno adottato nel dopoguerra — nella attesa di un'ondata di disoccupazione — provvedimenti atti a promuovere l'espansione e politiche di pieno impiego, malgrado che l'evento temuto non si sia in realtà mai presentato, né la teoria keynesiana, né la tesi « stagnazionistica » possono essere naturalmente incolpate di aver causato l'inflazione che ne è conseguita. Anzi, il sopravvenire di tendenze inflazionistiche ha soltanto confermato la correttezza della teoria keynesiana del reddito. L'attuale stato di inflazione in molti Paesi dell'Europa occidentale non ha naturalmente nessun rapporto con l'attesa di una « depressione permanente », ma costituisce invece la conseguenza delle politiche di riarmo: la domanda effettiva dei privati e dello Stato ha sopravanzato l'offerta

(79) Cfr. A. SWEEZY, *Declining Investment Opportunity*, in *The New Economics*, edita da S. Harris, New York, 1947. Questa osservazione di J.H. Williams è quindi inaccettabile: « Il nocciolo della teoria (di Keynes) è nella sua conclusione per cui una società capitalistamente sviluppata soffrirebbe per una combinazione della decrescente propensione marginale al consumo e della decrescente opportunità ad investire » (*op. cit.*, pag. 6). La sostanza della ricerca del Keynes sta tutta nella sua soluzione del problema delle determinanti del livello del reddito nazionale e dell'occupazione. La politica della spesa pubblica permanente (*deficit-spending*) è soltanto un'applicazione di tale soluzione al caso particolare di un'economia « stagnazionistica ».

(80) « Le teorie caratteristiche della maturità economica sono state elaborate negli Stati Uniti sotto la direzione del Dr. Alvin H. Hansen. Non si sbaglierebbe troppo chiamandole teorie americane » (G. TERBORGH, *The Bogey of Economic Maturity*, Chicago, 1945, pag. 3).

(81) La tesi « stagnazionistica » era, come già accennato, ben nota prima di Keynes. Essa venne esposta con piena evidenza da N. Johannsen il notevole precursore di tante idee keynesiane, nel libro: « *Die Steuer der Zukunft und ihre Einwirkung auf geschäftlichen Depressionen und volkswirtschaftlichen Verhältnisse* (Berlino, 1913).

effettiva al livello corrente dei prezzi (82). Quindi chiunque, accettando la tesi «stagnazionistica», o, temendo per altre ragioni una depressione, sostenga una politica di «piena occupazione» quando la occupazione ha già raggiunto un alto livello, non può ragionevolmente imputare a Keynes la responsabilità delle conseguenze inflazionistiche. Lo scopo della politica economica keynesiana è quello di «assicurare un equilibrato sviluppo economico caratterizzato da equilibrio monetario» (83), e la applicazione di tale politica richiede, secondo l'indirizzo keynesiano, provvedimenti diversi adatti alle mutevoli condizioni economiche (84).

IX

Keynes «fu sempre sensibile ai mutamenti sopravvenuti nel suo tempo e nel suo Paese» (85). Crediamo che chiunque conosca la sua opera, sia convinto che egli era proprio l'opposto di un dottrinario (86). Egli sapeva benissimo che non esiste una panacea valida per tutte le situazioni e sempre pronta a stabilizzare l'occupazione ad un alto livello qualunque siano le condizioni di una data economia; egli sapeva cioè che differenti misure fiscali e monetarie sarebbero state necessarie nei

(82) Se si vuole evitare l'inflazione «la spesa governativa e gli investimenti privati debbono essere allineati con i prelievi fiscali e la massa dei risparmi. Questi sono i provvedimenti keynesiani; ... non solo essi sono compatibili con una libera economia di mercato, ma addirittura necessari per il suo conveniente funzionamento» (A.H. Hansen, *op. cit.* pag. 13). Lo stesso punto viene sottolineato da J.H. Williams: «... Abbiamo evidentemente bisogno di una politica monetario-fiscale meglio congegnata ... In sua assenza, dobbiamo riconoscere che ci troviamo molto vicini ai controlli diretti, la cui alternativa, nelle condizioni attuali, è soltanto quella di indagare con maggior cura e mettere in evidenza il grado di depressione inflazionistica che l'economia può tollerare» (*op. cit.* pag. 18).

(83) Cfr. A.G. HANSEN, *op. cit.* pag. 10.

(84) Questi provvedimenti sono identici a quelli sostenuti dalla O.E.C.E. per mantenere la stabilità finanziaria interna. I Paesi O.E.C.E. si sono infatti obbligati ad adottare una politica che escluda sia l'inflazione e l'aumento dei prezzi che la deflazione e la contrazione del livello di impiego. Cfr. «The Internal Financial Situation in Member and Associated Countries: Report by a Group of Independent Experts, O.E.C.E., Parigi, 1952; cfr. pure il mio articolo «Finanzielle Stabilität als Grundlage» (Frankfurter Allgemeine Zeitung, 4-9-1952); cfr. pure PER JACOBSON, *op. cit.*

(85) J.H. WILLIAMS, *op. cit.* pag. 14.

(86) Pigou si chiede a ragione: «Quanti keynesiani o, a questo proposito, anti-keynesiani, hanno studiato seriamente la sua opera?» (Cfr. *op. cit.* pag. 1).

diversi ambienti. Alcuni scrittori, prendendo atto di questa elasticità o arrendevolezza mentale del Keynes, ne hanno tratto la conseguenza che il Keynes stesso avrebbe abbandonato, verso la fine della sua vita, le conclusioni della «Teoria Generale» e sarebbe ritornato alle teorie classiche. Il suo ultimo articolo (87) postumo convaliderebbe tale veduta: in esso egli accenna «a tutte quelle cose modernistiche rivelatesi erronee, e ormai inacidite e sciocche, che circolano nel nostro sistema» (88). Ora, è possibile intendere pienamente il significato di questa affermazione del Keynes soltanto se essa viene letta nel pieno contesto dell'articolo. A tale scopo, riferirò alcuni paragrafi per esteso:

«Mi sento spinto, e non per la prima volta, a ricordare agli economisti contemporanei che l'insegnamento classico racchiude parecchie verità

(87) J.M. KEYNES, *The Balance of Payments of the U.S.A.*, Economic Journal, 1946, pag. 172 e segg.

(88) *Op. cit.* pag. 186. A. Weber scrive: «Abbiamo bisogno di una teoria generalmente comprensibile, ragionata con chiarezza e fondata sulla logica dei fatti, che possa costituire una guida alla politica economica e sociale. La nuova teoria difetta proprio a questo riguardo. Ancora più manchevoli sono i tentativi di quei keynesiani, cui il Maestro stesso, in una lettera divenuta famosa, rivolgeva il rimprovero di astrarre, in modo non realistico, dalle contingenze della vita economica. Egli stesso raccomandava invece la «medicina classica».

A. Forstemann scrive: «Nel suo ultimo lavoro scientifico, un celebre saggio scritto per lo «Economic Journal», Keynes metteva in guardia contro certe esagerazioni della sua teoria che cominciavano ad apparire con evidenza presso la sua scuola. Purtroppo, non ci fu concesso di vedere i problemi riproposti, nella loro giusta prospettiva, dal Maestro stesso. Se Keynes avesse vissuto più a lungo, non avrebbe assunto una posizione simile a quella del suo critico Alberto Hahn? Probabilmente, egli avrebbe criticato la sua «Teoria Generale» con i termini dei quali aveva già fatto uso per il «Trattato sulla Moneta»: «Poiché non ho più bisogno dei miei vecchi termini per esprimere accuratamente le mie idee, ho deciso di rinunciare, pur essendo molto dolente per la confusione che essi hanno causato» (*op. cit.*, pag. 741-2).

Anche V. Muthesius scrisse, nella Frankfurter Allgemeine Zeitung (30-8-52): «Keynes lamentò nel 1946 le «cose modernistiche» di alcuni dei suoi seguaci e raccomandò la «medicina classica», e cioè la tradizionale teoria pre-keynesiana e, con essa, indubbiamente anche la politica economica della libertà».

Ma, non sembra ormai chiaro che la teoria keynesiana, al pari della teoria classica, presuppone un'economia di mercato ed analizza semplicemente differenti aspetti di questa economia? e che la contrapposizione fra «teoria classica e politica di libertà economica», da un lato, e «teoria keynesiana e politica di non libertà economica», da un altro lato, è semplicemente fuorviante e priva di senso?

permanenti di grande significato, che noi abbiamo oggi il torto di trascurare in quanto le associamo con altre teorie che non possono venire accettate senza molte qualificazioni. Nella vita economica vi sono correnti sotterranee, forze naturali, se così si può dire, o addirittura la «mano invisibile», che operano sospingendo verso l'equilibrio. Se ciò non fosse, il nostro mondo non avrebbe progredito come ha fatto da molte decadi. Gli Stati Uniti stanno diventando — al di là di ogni precedente esempio — un Paese ad alto livello di vita e ad alti costi. Ora, a meno che la loro vita economica, interna ed esterna, venga paralizzata dalla magia di Mida, essi scopriranno nuovi modi di vita che, nei confronti di quelli delle regioni meno fortunate del mondo, dovrebbero tendere all'equilibrio esterno, anziché discostarsene.

È evidente che, se si vuole che la medicina classica abbia effetto, le tariffe all'importazione ed i sussidi all'esportazione non debbono neutralizzare progressivamente la sua influenza. Da questo punto di vista, si è autorizzati ad un certo ottimismo se si considera lo stato d'animo dell'Amministrazione Americana e, per quanto io possa giudicare, del popolo americano, quale risulta dalle «Proposals for Consideration by an International Conference on Trade and Employment». Ci troviamo di fronte a proposte sincere ed approfondite, avanzate per conto degli Stati Uniti e dirette espressamente alla creazione di un sistema che consenta alla medicina classica di fare il suo effetto. L'aver accolto con tanti dubbi un così magnifico ed equilibrato progetto, che alcuni anni fa avremmo considerato fertile di incredibili promesse per una migliore sistemazione delle nostre faccende, dimostra quante cose «modernistiche», ormai inacidite e sciocche, circolino nel nostro sistema, mescolate, come sembra, a veleni del vecchio tempo.

Non voglio essere mal compreso. Non suppongo che la medicina classica possa operare di per sé o che noi dobbiamo dipendere da essa. Noi abbiamo bisogno di più solleciti e meno penosi aiuti ed i ritocchi nei cambi e i controlli sulle importazioni sono fra questi i più importanti. Ma, a lungo andare, questi espedienti opereranno meglio, e noi sentiremo meno la loro mancanza, se la medicina classica opererà nell'avvenire. Ma se priviamo i nostri sistemi di tale medicina, saremo costretti a passare da espediente a espediente senza mai attingere una meta solida. Il grande merito degli accordi di Bretton Woods e delle proposte di Was-

lington, considerati nel loro insieme, è quello di accoppiare l'impiego di espedienti necessari alla sana dottrina del lungo periodo. È per questa ragione che, parlando alla Camera Alta, io affermai che «ciò costituisce un tentativo per applicare quello che noi abbiamo imparato dall'esperienza moderna e dalla moderna analisi, non già allo scopo di respingere, ma di completare la saggezza di Adamo Smith» (89).

Appare chiaramente da questo brano — e non potrebbe non apparire dopo una lettura della «Teoria Generale» — che Keynes non ha mai considerato la sua teoria come una opposizione alle precedenti dottrine, ma piuttosto come un complemento ed uno sviluppo. Keynes si proponeva, elaborando gli strumenti concettuali che ci ha lasciati, «non già di respingere, ma di completare la saggezza di Adamo Smith». Lo scopo della sua opera non potrebbe essere meglio enunciato. Nel suo articolo, Keynes intese ricordare agli economisti che si presentano situazioni reali in cui i termini della teoria classica sono tutt'ora validi e che ogni principio teorico è valido soltanto nell'ambito di certe ipotesi. Quindi, non si può nemmeno porre il problema se Keynes abbia, verso la fine della sua vita, abbandonato i principi della «Teoria Generale». R.F. Harrod, uno dei suoi più vicini collaboratori, che conosceva molto bene l'origine e lo sviluppo delle idee keynesiane mi ha scritto a proposito del passo di Keynes sopraccitato:

«... posso affermare categoricamente che le vedute di Keynes espresse nell'articolo al quale Ella si riferisce non debbono essere interpretate come una rinuncia alla posizione da lui assunta nella «Teoria Generale»... Se l'articolo denunciava mutamento di vedute, ciò riguardava soltanto le possibilità pratiche... Nelle sue discussioni, tenute negli Stati Uniti durante la guerra, egli era stato molto incoraggiato trovando che molti americani, che si interessavano di faccende economiche erano già keynesiani. Quindi egli cominciò a mutare opinione per quanto riguarda le possibilità pratiche. Se la cooperazione economica internazionale avesse potuto trovare alimento nell'economia keynesiana, anziché nelle economie del passato, ciò avrebbe costituito una soluzione ideale. L'affermata volontà di molti americani di prendere questa strada, alimentò le speranze di Keynes... In

(89) *Op. cit.* pag. 185-6 (il corsivo è mio). Cfr. pure R.F. HARROD, *Life of J.M. Keynes*, Londra 1951, pag. 621.

pari tempo lo infastidiva molto l'opera di quegli economisti, specialmente se «giornalisti» che sostenevano di essere suoi discepoli e, nel contempo, contrastavano nella stampa britannica il buon lavoro che Keynes compiva negli Stati Uniti. Ciò spiega la frase: «ormai inacidite e sciocche». Egli avvertiva che tali scrittori presentavano una parodia del suo pensiero e trascuravano la sua convinzione che le sue stesse vedute potessero essere conciliate con molte delle più vaste generalizzazioni dell'economia tradizionale» (il corsivo è mio; lettera del 24-10-1952).

Su questo argomento non può quindi rimanere alcun dubbio per chiunque intenda il carattere logico della teoria economica e sia capace di distinguere fra la correttezza e la pertinenza, ossia la applicabilità pratica, di una teoria.

Se questa interpretazione di Keynes, che può essere difficilmente revocata in dubbio, non è risultata evidente sin dall'inizio, dipende in parte dal fatto che «la pubblicazione della «Teoria Generale» è stata in un certo senso prematura. L'autore presentava evidentemente che egli non aveva tempo da perdere per far conoscere al mondo le sue idee. Di conseguenza, egli le pubblicò senza aver dato loro una elaborazione o una forma definitiva. Forse accadde a Keynes quello che avvenne con i «Principi» di Ricardo. Nei due casi, i Maestri lasciarono la maggior parte del compito di elaborare le proprie idee ai discepoli» (90). Da altra parte, può essere interessante comparare il metodo espositivo adottato da Keynes, con quello di Adamo Smith. Schumpeter, nel suo incomparabile scritto sulla «Ricchezza delle Nazioni», scrisse: «Egli (Adamo Smith) discusse le massime politiche come fossero teoremi. Ma si comportò diversamente quando attese all'analisi teoretica. In tal caso, il suo sguardo si rivolse ai fatti e sono rare le frasi che possono suggerire o fare intravedere un ideale politico o un principio filosofico; anzi, questi elementi estranei non divengono mai essenziali nelle sue argomentazioni... Il complesso delle sue concezioni e le sue applicazioni sono completamente compenstrate da principi teoretici» (91). Queste parole potrebbero essere applicate letteralmente all'opera del Keynes. Inoltre, Keynes abbozzò

(90) J.R. HICKS, *La théorie de Keynes après neuf ans*, *Revue d'Économie Politique*, 1945, pag. 1.

(91) J.A. SCHUMPETER, *Epochen der Dogmen- und Methodengeschichte, Grundriss der Sozialökonomie*, Parte I, Tübingen, 1914, pag. 52-3.

spesso soltanto la linea direttiva del pensiero e lasciò la dettagliata elaborazione ai suoi lettori. Ora, quando un'opera è presentata in tale modo, occorre molto discutere prima che la sua struttura teoretica, il suo contenuto e la sua importanza, vengano messe in chiaro (92).

L'ultimo motivo che porta a fraintendere la teoria di Keynes va individuato in una certa tendenza all'espressione paradossale, che non manca nel Maestro, ma che soprattutto si ritrova in alcuni dei suoi discepoli, i quali hanno dato all'opera un'apparenza rivoluzionaria che essa in realtà non possiede e che secondo le intenzioni stesse del Maestro, non è tenuta a possedere. Ora è perfettamente comprensibile che Keynes accentuasse le divergenze della sua impostazione rispetto ai classici. Egli doveva richiamare l'attenzione sull'insufficienza della teoria classica e mettere in primo piano la necessità di un totale ripensamento del funzionamento di un'economia di mercato. Quanto scrive Mayer a proposito della teoria keynesiana non risponde quindi a verità: «Essa viene presentata oggi, e venne presentata originariamente, attraverso le esagerate pretese del suo autore, come la teoria economica moderna, la «nuova economia» Soprattutto, i keynesiani insistettero sulla «singolarità» della teoria e la presentarono come un superamento di precedenti sistemi» (93). Ma, chi ha mai sostenuto in realtà che la «Teoria Generale» fosse, o sia, un'opera «qua omnia continentur», tale da rendere superfluo lo studio di tutti i lavori precedenti? La teoria keynesiana non sostituisce quella classica, ma le aggiunge qualcosa e la rende più efficace: anche coloro che crebbero in altro ambiente intellettuale e che non furono influenzati dalla «Teoria Generale» nei loro anni formativi, godettero dei salutari effetti della fresca ventata keynesiana. Un eminente economista americano mi scrisse a questo proposito: «Essa (la «Teoria Generale») contiene qualcosa che completa il nostro modo di pensare e i nostri metodi di analisi. Essa non ci fa keynesiani, ci fa semplicemente migliori economisti» (94).

Naturalmente, l'apporto originale del Keynes si sviluppa sull'opera dei suoi predecessori.

(92) Cfr. P.A. SAMUELSON, *Lord Keynes and the General Theory*, «Econometrica», 1946, pag. 190. Segnaliamo in modo particolare questo eccellente studio.

(93) H. MAYER, *op. cit.*, p. 39.

(94) J.A. SCHUMPETER, *J.M. Keynes*, in *Ten Great Economists*, New York, 1951, pag. 291.

Si può infatti dimostrare che gli elementi essenziali della teoria keynesiana, sino ai dettagli, sono anticipati da economisti del passato. Per esempio l'intera «costruzione del blocco risparmio-investimento» — come l'ha chiamata Klein — era stata completamente eretta da Johanssen sin dal 1908. Johansen aveva anche scoperto il principio del moltiplicatore per la determinazione del reddito ed aveva dato al nuovo strumento concettuale la sua denominazione corrente. Pure Wicksell aveva anticipato elementi essenziali della teoria di Keynes nel suo «*Geldzins und Güterpreise*» (1898) e più tardi nelle sue «*Vorlesungen ueber National-oekonomie*» (1903). Importanti anticipazioni spettano pure a D.H. Robertson. È, come Lange ha dimostrato, elementi della teoria dell'interesse fondata sulla preferenza alla liquidità si trovano nelle opere di Walras. Tale teoria costituisce infatti semplicemente una nuova formulazione della teoria creditizia dell'interesse per il caso in cui una sola specie di titoli fruttiferi esista sul mercato (95).

Tali anticipazioni si riferiscono tuttavia soltanto a particolari elementi della teoria del Keynes e non già alla teoria in se stessa. L'apporto originale di Keynes consiste proprio nell'aver combinato tali elementi, integrandoli con la «funzione del consumo», e di averci dato una nuova costruzione teoretica che apre nuove prospettive e conduce a uniformità sino allora sconosciute. Pur tuttavia l'opera di creazione di Keynes può difficilmente essere considerata «rivoluzionaria»: «Vi fu soltanto un'evoluzione progressiva da Wicksell a Robertson e a Keynes. È l'eredità della futura generazione sarà tanto essenzialmente fondata su Robertson e sugli svedesi quanto su Keynes, in qualunque modo questo indirizzo teorico complessivo possa venire qualificato» (96). Il grande risultato scientifico di Keynes rimarrà sempre la costruzione del suo apparato teoretico, che si è addimostato estremamente fruttifero ed applicabile alle più diverse condizioni concrete. Nel «The Times» del

(95) Se sul mercato vi sono parecchi saggi di interesse, i loro livelli non possono essere spiegati con la teoria della preferenza alla liquidità. Cfr. E. SCHNEIDER, *Zur Liquiditätstheorie des Zinses*, *Weltwirtschaftliches Archiv*, Vol. 62, 1949. La stessa concezione in W. Fellner: «Non vedo perché si dovrebbe discutere della possibilità di applicare la teoria della preferenza alla liquidità o cercare di estenderla, se il caso studiato riguarda la struttura dei saggi di interesse» (*op. cit.*, pag. 271).

(96) W. FELLNER, *op. cit.*, pag. 267-8.

26-1-1951, Robbins ha scritto a questo proposito «Il modo in cui ha inciso nella nostra impostazione dei problemi economici è ormai acquisito e rimarrà nel futuro». Keynes stesso spiegava la sua differenza con i classici come una «differenza di analisi» (97). Tale «differenza di analisi» gli ha però consentito di presentarci il funzionamento della economia di mercato in una nuova prospettiva che la teoria classica non ci aveva rivelato. D'altra parte, essa non avrebbe potuto farlo (98).

H. Mayer considera ancora la teoria keynesiana come una concezione errata e come un'irrompere dell'incultura economica nel campo della scienza. Contro tale invasione, bisognerebbe resistere con ogni mezzo se «non si vuole rompere la continuità del futuro progresso intellettuale, se non si vuole uscire dalle vie della ricerca economica seria e profonda e non se ne vogliono abbandonare i metodi» (99). Queste parole potrebbero fare impressione soltanto su persone che non conoscono le opere di Keynes; in realtà, esse derivano da una conoscenza insufficiente o da una cattiva comprensione della teoria keynesiana. Chiunque ha letto le diverse opere keynesiane, nel loro sviluppo logico, sa che la vera posizione di Keynes è proprio l'opposta. La continuità della scienza economica sarebbe veramente spezzata, ed il progresso verso campi di conoscenza più fertili sarebbe precluso, se la teoria classica venisse considerata come l'ultimo e finale studio del pensiero economico e i problemi delle «cadute dal pieno impiego» (secondo l'espressione di Pigou) fossero considerati come non esistenti o soltanto di importanza secondaria.

In tal caso, la teoria economica perderebbe veramente la sua efficacia ed il suo potere di dirigere la politica economica in quanto essa si troverebbe

(97) «*General Theory etc.*» pag. 257. Cfr. pure pag. 297 (e pag. 265 della traduzione italiana): «L'oggetto della nostra analisi non è di fornire una macchina, o il metodo di cieca manipolazione che ci dia una risposta infallibile, ma di fornirci un metodo organico e ordinato di ragionare su problemi particolari».

(98) «Dobbiamo soprattutto all'opera di J.M. Keynes — la cui importanza scientifica e politico-economica si avvicina molto a quella dell'opera di Adamo Smith — una più chiara e più esatta comprensione delle leggi di sviluppo dell'attuale economia di quella che non ci fosse offerta dalla teoria classica liberale. Inoltre, lo studio della finanza pubblica ha ripreso l'importanza che aveva nel passato e la scienza finanziaria può oggi — a cagione del suo oggetto e dei suoi compiti — pretendere di diventare il nucleo centrale dell'Economia politica». Cfr. F. NEUMARK, *op. cit.*, pag. 62 r.

(99) Citato nella Relazione di Rittershausen.

di fronte a situazioni cui non potrebbe applicarsi. Potremmo naturalmente riferirci alla Grande Depressione del 1929 come ad un esempio significativo. Potremmo pure ritornare all'ammissione di Röpke per cui una situazione del genere non poteva essere convenientemente giudicata dai vecchi economisti. Come che sia, se oggi possiamo meglio comprendere l'economia di mercato che non venti anni or sono, e se siamo meglio attrezzati contro le alternanze del ciclo, lo dobbiamo ai risultati teorici di Keynes, che ha fatto della scienza economica uno strumento realmente operativo nel campo della politica economica ed un fattore decisivo della nostra società. Vi può essere miglior prova del valore pratico dell'analisi keynesiana se non quello che essa viene oggi accolta da rappresentanti di tendenze politiche completamente diverse?

Può persistere una tale differenza di opinioni fra coloro che curano professionalmente lo sviluppo della teoria economica? Si può realmente invocare una « formula pacificatrice » che affratelli i sostenitori della « vecchia » con quelli della « nuova economia »? Röpke ritiene che una tale « formula pacificatrice » potrebbe essere accettata purchè i rappresentanti della « nuova economia » facessero due concessioni: prima, la « nuova economia » costituisce soltanto una semplice tecnica del ragionamento economico; seconda, l'ideologia keynesiana è responsabile delle tendenze inflazionistiche che imperversano in molti Paesi.

Per quanto riguarda il primo punto, diremmo che la « Teoria Generale » costituisce semplicemente una teoria che pone in luce le determinanti del reddito nazionale e dell'occupazione. *Ora, una teoria costituisce sempre una tecnica del ragionamento.* Schumpeter e Eucken hanno chiarito definitivamente questo punto.

Il secondo punto è già stato discusso. Il « keynesismo » come ideologia viene nuovamente identificato con la tesi « stagnazionistica », la quale

— come già dimostrammo — non ha nulla a che fare con la teoria del Keynes. Ma quali sono, allora, le differenze fra le due teorie, la keynesiana e la classica? Come parlare ancora di una « vecchia » e di una « nuova economia », quando quest'ultima non contraddice la « vecchia », e non fa che completarla? La teoria economica consiste — e qui ci rifacciamo alle osservazioni iniziali — in un « organon » di uniformità, che sono applicabili sin dove esse corrispondono all'effettiva situazione economica. Tali uniformità sono vere o false ed ha quindi significato distinguere soltanto fra teorie vere e false. Ora, Keynes ha aggiunto alle uniformità della scienza economica, già riconosciute come vere, altre nuove (e vere) uniformità ed una tecnica originale di analisi.

Tali uniformità e tale originale tecnica della ricerca economica debbono oggi divenire patrimonio comune. Se qualcuno ritenesse — per l'una o l'altra ragione — questo compito troppo gravoso, sarebbe bene ricordargli il detto della Sig.ra Curie, per cui la scienza è affare di « cose » e non di « persone ». Nel nostro articolo già citato (« Die Zeit », 28-8-1951), avevamo proposto che « nessuno dovesse far uso del nome di Keynes senza aver almeno studiato accuratamente (per almeno un mese) una delle sue opere teoriche ». Se ciò avvenisse, molti dei correnti e persistenti malintesi sull'opera keynesiana verrebbero meno ed avremmo via libera per discutere i problemi più controversi della nostra economia. Problemi che, oggi, ci hanno condotto molto più in là dell'originale costruzione del Keynes, ma che non possono essere risolti senza la conoscenza delle sue opere (100).

ERICH SCHNEIDER

(100) « Il nuovo ambiente del periodo post-bellico ci ha spinto verso nuovi campi di indagine, alla ricerca di un'accettabile aderenza con la realtà e la teoria di Keynes, in quanto teoria, è in via di rapido superamento » (Williams, l. c., pag. 10).